

Cambio di stagione In Europa tornano i grandi cortei e si affermano i leader più radicali

Roma nella scia di Parigi, se la sinistra torna populista

Con la manifestazione del 4 aprile Epifani tenta un disperato recupero
Vuole riprendersi lo spazio politico «invaso» dal tremontismo dominante

DI ENRICO MARRO

L'appuntamento è per sabato 4 aprile al Circo Massimo. Come il 23 marzo 2002. Sette anni dopo la Cgil richiama in piazza il suo popolo, ma in un contesto molto diverso, europeo più che nazionale. Allora bastò agitare lo slogan della difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per riempire le strade della capitale di manifestanti e bandiere rosse.

Oggi, come ha osservato Nicoletta Rocchi, una delle cinque donne della segreteria guidata da Guglielmo Epifani, non si possono certo mobilitare la base e la sinistra contro l'Ipca, cioè il nuovo parametro per l'adeguamento dei salari previsto dalla riforma della contrattazione che la Cgil non ha firmato, a differenza di Cisl e Uil. E così la manifestazione sarà in realtà l'occasione per la Cgil di offrire una piazza contro il governo accusato di non saper fronteggiare la crisi economica. Sulla scia di quanto avvenuto in Grecia, in Francia e di quanto avverrà questa settimana a Londra in occasione del G 20.

Il 4 aprile diventa insomma, anche al di là delle iniziali intenzioni, uno dei principali momenti di una contestazione che sta attraversando l'Europa. Del re-

sto, la cosa di cui si è presa maggiormente coscienza in queste ultime settimane è che la crisi, dopo le banche, colpirà duramente l'occupazione. Si sta cioè passando dal *credit crunch* al *work crunch*, dalla restrizione del credito a quella del lavoro. In questo quadro la Cgil e la sinistra, a partire dal Pd di Dario Franceschini, cercheranno di andare a riprendersi i loro. A cominciare dagli operai, che alle ultime tornate elettorali hanno votato in maggioranza per il centrodestra (Lega soprattutto) e che ora sono quelli più a rischio, magari insieme ai loro figli precari.

«La disoccupazione in Europa potrebbe arrivare quest'anno al 10%», dice il presidente della commissione Ue, José Manuel Barroso. In Germania il numero dei disoccupati ha superato i 3 milioni, uno choc per i tedeschi. Nel Regno Unito sono più di due milioni i senza lavoro: non accadeva da 12 anni. Anche in Spagna i disoccupati hanno superato i 3 milioni, il peggior dato dal 2000. Le previsioni sono nere.

La «recessione senza precedenti creerà altri sei milioni di disoccupati entro il 2010» in Europa, si legge nel messaggio che il Consiglio economico e sociale ha inviato ai leader Ue che si sono riuniti il 19 e 20 marzo. In Italia il centro studi della Confindustria stima che il tasso di disoccupazione passerà dal 6,7% del

2008 all'8,6% quest'anno e al 9% nel 2010. Al netto dei lavoratori che finiscono in cassa integrazione, «il numero di persone che davvero perderà il posto di lavoro è di 507 mila», mentre altri 360 mila dovrebbero appunto rientrare in produzione, finito il periodo più o meno lungo di «parcheggio» in cassa integrazione, dice la Confindustria. Oggi i lavoratori parcheggiati sono circa 550 mila secondo la Cgil mentre sarebbero 266 mila secondo l'osservatorio Uil. Le persone in cerca di occupazione (l'ultimo dato Istat è al IV trimestre 2008) sono già risalite a 1 milione 731 mila: erano 1 milione 490 mila a metà del 2007.

Le due linee

Si fronteggiano due linee. Quella del governo che, attraverso la lettura dei ministri Sacconi, Tremonti e Brunetta, ritiene che il nostro mercato del lavoro, come quello del credito, sia meglio attrezzato a resistere alla crisi: vuoi per la fascia di lavoro flessibile creata dal '97 in poi, che può funzionare da cuscinetto prima che la disoccupazione intacchi lo stock di posti di lavoro fissi, vuoi per l'esistenza di un meccanismo come la cassa integrazione che consente di non recidere il rapporto di la-

voro, in attesa che il peggio passi.

La Cgil e la sinistra pensano invece — e lo dice un moderato come l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu — che ci sia poco da essere ottimisti. «In Italia — sostiene Treu — come al solito le cose arrivano un po' in ritardo. Il peggio, per quanto riguarda la disoccupazione, deve quindi ancora arrivare. E benché il governo insista a dire che gli 8 miliardi in più per la cassa in deroga siano sufficienti, la verità è che questi soldi non sono ancora spendibili, che molte Regioni sono già a corto di fondi e che il sistema della deroga, in quanto discrezionale, espone a trattamenti iniqui e anche alla possibile censura della commissione europea, che non a caso è per sostegni in forma automatica, altrimenti diventano aiuti di Stato».

Cassa automatica

Per questo il Pd sostiene la richiesta di una riforma degli ammortizzatori che introduca strumenti universali e automatici. «Non ci vuole poi molto — dice ancora Treu —. Basta dire che, almeno per quest'anno, la cassa integrazione si applica a tutti i lavoratori e poi si fa un consuntivo per vedere com'è andata». Difficile dire se la manifestazione di sabato sposterà qualcosa in termini elettorali. Ma il solo

essere in piazza servirà alla Cgil e al Pd per riappropriarsi di uno spazio sociale e politico, magari limitato, ma che il centrodestra in questi anni ha eroso.

La sinistra, a partire dal Pd di Franceschini, cercherà di andare a riprendersi i suoi. A cominciare dagli operai, con i figli precari

UNIONE EUROPEA

Scioperi europei. La prima tappa è stato lo sciopero generale del 12 dicembre, la seconda (e più importante) è stata quella del 16 dicembre. È iniziato così il braccio di ferro tra la Ces (Confederazione europea dei sindacati) e l'europarlamento sulla direttiva che innalza a 60 ore settimanale l'orario di lavoro. Un confronto iniziato nel 2005 e sfociato quest'anno con l'aggravante della crisi globale.

GRECIA

Generazione 700 euro. Nel mese di dicembre in Grecia la guerriglia urbana ingaggiata dai giovani ellenici (studenti e lavoratori) contro la polizia ha provocato anche una vittima di 15 anni infiammando ancora di più lo scontro. Protagonisti dello scontro, studenti universitari e giovani lavoratori (la cosiddetta "generazione dei 700 euro"), rappresentanti di quella fascia debole che trova sempre meno lavoro e sempre peggio retribuito.

GRAN BRETAGNA

Protesta anti-italiana. A gennaio è esplosa la protesta dei lavoratori inglesi contro i colleghi italiani. Dal Lincolnshire al Galles lo slogan più urlato è stato "Posti inglesi per lavoratori inglesi". A scatenare il caso è stata la presenza di operai italiani della società siciliana trema che ha vinto l'appalto per la realizzazione di una raffineria a Lindsey.

FRANCIA

Sindacati in piazza. A circa due mesi di distanza dalle manifestazioni sindacali del 29 gennaio, che avevano mobilitato nel Paese quasi due milioni di persone, ha fatto seguito la manifestazione di marzo che ha portato in piazza - secondo la Cgt, il principale sindacato di sinistra - tre milioni di persone (350 mila a Parigi) in 200 piazze di tutta la Francia.

S. Avalloni

WORK CRUNCH

Disoccupazione.

Una recessione senza precedenti che potrebbe durare fino al 2010 e lasciare senza impiego altri 6 milioni di persone. Secondo le stime della Ue solo quest'anno il tasso di disoccupazione dovrebbe salire nella zona euro al 9,25%.

Illustrazione tratta dalla locandina del film "Turksib" (Russia, 1929) realizzata da Semyon Semyonov

Fonte: elaborazione Corriere Economia

CORRIERE DELLA SERA

L'attore

Un Di Vittorio per Epifani



Pierfrancesco Favino, protagonista di «Pane e Libertà», il film tv dedicato alla vita di Giuseppe Di Vittorio, storico capo del sindacato, sarà il 4 aprile sul palco della manifestazione nazionale della Cgil. Lo ha annunciato Guglielmo Epifani in un'intervista all'Unità. Favino leggerà alcuni brani di Di Vittorio.

I tre emergenti d'Europa**Olivier Besancenot, il «postino»
che inventa l'eco-trozkismo**

Un giovane portafoglio turba i sonni della sinistra e sta agitando la scena politica francese: Olivier Besancenot, leader rivoluzionario, capo di Npa (nuovo partito anticapitalista) che conquista simpatie fra giovani e operai ripetendo: «Le nostre vite valgono più dei loro profitti!». In tempi di disoccupazione crescente e manager sotto accusa per arroganti bonus, sono parole incendiarie.

Il *Financial Times* lo ha messo sotto i riflettori, eleggendolo fra le personalità emergenti e potenzialmente influenti. Sotto i colpi della crisi economica e sociale, il suo serbatoio di consensi preoccupa la sinistra tradizionale e soprattutto il partito socialista, anche se per il momento il giovane Olivier sembra più un fenomeno televisivo e giornalistico, da lui stesso amplificato con abilità e carisma.

Il postino di Neully-sur-Seine — per coincidenza,

la città del presidente Sarkozy — è stato il più giovane candidato alle presidenziali del 2002 e ha raccolto un milione e mezzo di voti alle presidenziali del 2006. Sempre in jeans e maglietta a giro collo, l'aria da eterno studente, poco rivoluzionario almeno nel look da ragazzo bene, con i capelli corti e il volto ben rasato, Besancenot (34 anni) è fra i più amati dai giovani sotto i 25 anni e ha sfondato il muro del 5% alle municipali dell'anno scorso.

Nei mesi scorsi è riuscito a rifondare una forza politica rivoluzionaria, d'ispirazione trozkista, con l'obiettivo di riunire la sinistra alternativa e conquistare parte dell'elettorato ecologico e femminista. Il momento è favorevole. Il partito comunista è in estinzione. Il partito socialista è paralizzato dalle diafane tribù interne. Quadri e militanti sono piuttosto dimessi. La base del partito stenta a mobilitarsi.

I sindacati si sono mobilitati, hanno dichiarato due scioperi generali e ne preparano un terzo, ma devono fare i conti con l'erosione di consensi e la nascita di sigle autonome e radicali che potrebbero finire nell'area elettorale di Besancenot.

Al presidente Sarkozy, non dispiacerebbe il successo del postino rivoluzionario e anticapitalista, che, come avviene ovunque, avrebbe come conseguenza immediata la divisione dell'opposizione.

Besancenot scommette sul disagio sociale, l'impovertimento dei ceti popolari, la rabbia degli studenti, la frustrazione di categorie protette come insegnanti e impiegati, il radicato attaccamento della cultura francese al mito della rivoluzione. Anche se, precisa, non si tratta di fare le barricate, ma di proporre trasformazioni rivoluzionarie. «Il femminismo e l'ecologia sono risposte rivoluzionarie», ha detto. Il suo lin-

guaggio è preciso, tagliente, argomentato, tanto che non pochi francesi, pur non condividendo le sue idee, sarebbero favorevoli a una sua presenza stabile nel panorama politico.

Figlio di uno psicologo e di un'insegnante, padre di un bambino, vive a Montmartre e ha sempre lavorato: commesso di supermercato per pagarsi gli studi di storia all'università di Nanterre e impiegato delle Poste a part-time (mille euro di stipendio). «È molto bravo», ha detto di lui Nicolas Sarkozy. In pratica, si potrebbe riprodurre in Francia, a scapito della sinistra, un fenomeno analogo al Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen, incoraggiato dall'ex presidente Mitterrand per danneggiare la destra gollista. «Agitano questi fantasmi — ha detto Besancenot — ma credo che quelli che fanno il gioco della destra sono quelli che le corrono dietro, abbandonando gli ideali di lotta e resistenza».

MASSIMO NAVA



John Monks, l'inglese old-style scuote il sindacato europeo

Si è laureato a Nottingham, in storia economica, e questo ha suggerito ai suoi critici qualche facile ironia: possibile che John Monks non sia in segreto il Robin Hood dei lavoratori ma il suo esatto contrario, lo sceriffo che difendeva sempre e comunque l'ordine dei ricchi? Una maligna frecciata, tanto per restare in tema di Robin Hood, che spesso ha colpito altri sindacalisti di tutti i tempi.

Ma quasi a smentire l'antico sospetto, il segretario generale della Confederazione europea dei sindacati (Etuc) non ha mai affermato tanto il suo ruolo, come in queste settimane. Nelle trincee della crisi mondiale, la sua Confederazione — che raccoglie 60 milioni di lavoratori di 36 Paesi — ha occupato gli avamposti più visibili e più esposti, cercando di riempire un vuoto e di colmare un silenzio.

La domanda era: mentre gli ultraliberisti sembrano in rotta perfino nei palazzi della Ue, e i neoprotezionisti rialzano la testa un po' dovunque, mentre i governi salvano le banche e litigano con gli alti manager per i loro bonus milionari, chi rappresenterà gli interessi e le ansie di tutti gli altri, di coloro che temono per lo stipendio, la casa, la scuola dei figli? «Noi, i sindacati», risponde o spera di rispondere Monks. «Spera», perché nessuno ha certezze, oggi. Ma pur nel dubbio, a 64 anni e dopo sei anni di guida dell'Etuc, eccolo chiamare a raccolta i suoi, con un'agenda piena di appelli.

Parte infatti ora un mese e mezzo di mobilitazione, che culminerà con tre giornate di manifestazioni in quattro città: il 14 maggio a Madrid, il 15 a Bruxelles, il 16 a Praga (capitale di turno della Ue) e a Berlino. Ma già oggi, con gli operai che picchettano le fabbriche in Francia o in Lettonia, c'è la preparazione del vertice G20 del 2 aprile a Londra,

una preparazione cui i sindacati europei hanno voluto partecipare. Una loro dichiarazione verrà infatti presentata quel giorno a Obama e agli altri leader.

Monks ne ha anticipato i contenuti al presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso. «È venuto il tempo di passare all'azione. Non possiamo più accontentarci delle posizioni attendiste. Ci spiace molto che il vertice europeo di marzo non abbia espresso la volontà politica di trovare una risposta ambiziosa e coordinata alla crisi. Dobbiamo ricordarci che il mercato non si autoregola. I movimenti di protesta sociale si moltiplicano, riflettendo l'ansia che si diffonde fra i cittadini europei. I leader non possono più ignorare i fatti. Non possiamo lasciare i lavoratori allo sbando».

Dietro le parole, le richieste concrete: «Un New Deal sociale, che assegni la priorità ai lavoratori e ai cittadini e si concentri sulle loro maggiori preoccupazioni: il posto di lavoro, il potere d'acquisto, i diritti fondamentali».

Per uno come Monks, cresciuto sindacalmente nella fornace politica dell'Inghilterra di Margaret Thatcher, è un ritorno alla gioventù: chi lo conosce bene, infatti, dice che l'uomo non si è mai trovato molto a proprio agio nel clima vagamente «inciucista» dell'ultimo quindicennio, con le sirene liberiste che sembravano stregare anche i più coriacei difensori dell'intervento pubblico.

Anche nella vita privata, del resto, è apparso sempre allergico ai compromessi più di moda: sposato da quasi 40 anni, padre di tre figli, è uno dei pochi personaggi pubblici ad aver mantenuto un'unica famiglia per tutta la vita. E «da quando portavo i calzoni corti» ha un unico altro amore dichiarato, oltre alla famiglia: quello per la squadra di calcio del Manchester United.

Forse anche per questo,

Monks ha lanciato ora all'attacco i suoi sindacati: perché teme che una partita importante sia alla fine, e che la crisi abbia scacciato dal campo d'Europa tutti gli arbitri.

LUIGI OFFEDDU



Alexis Tsiparas, l'ingegnere che infiamma le università

Enato nel 1974, l'anno in cui la Grecia tornava fra le braccia della democrazia dopo la buia e umiliante parentesi del regime militare dei colonnelli. E, sin da bambino, sembrava predestinato ad affermarsi. Lo dicevano il caparbio impegno negli studi di Alexis Tsipras, fino alla laurea in ingegneria civile, il carattere schietto e soprattutto il carisma, che o ce l'hai o non ce l'hai. Nel Dna di Tsipras si trova in quantità, e probabilmente serve a compensare la dose eccessiva di empirismo del più giovane leader della sinistra europea.

Sinistra sociale, sinistra moderna, sinistra aggressiva. Tutto ha contribuito all'ascesa di Tsipras, prima nella gioventù comunista universitaria, poi al timone degli juniores del Synaspismos, la coalizione diventata il simbolo politico del rinnovamento della sinistra greca: divisa tra i massimalisti (quasi stalinisti) del Kke e, appunto, gli «europei» della Coalizione, attenti alle pul-

sioni sociali, alla piccola industria, al mondo del lavoro e a quello dell'istruzione.

Quando fu deciso di nominare Tsipras al vertice del Synaspismos, venne creato un complesso meccanismo, quasi una «matrioska politica». La coalizione fu inserita in una ancora più grande, chiamata Syriza (nell'acronimo è compreso l'aggettivo «radicale»), e le elezioni comunali subito la benedissero (nel 2006) con un lusinghiero 10,5%. Solo che la leadership si sdoppiò: al vertice di Syriza lo sperimentato Alekos Alavanos, a quello del Synaspismos lo scalpitante e volitivo Tsipras.

L'ottimo risultato alle ultime politiche (14 deputati) è stato solo l'avvio di una crescita lusinghiera. Tanto che fino al settembre scorso, non soltanto i sondaggi premiavano il partito bicefalo con oltre il 15% dei consensi, ma c'era già chi sognava il sorpasso dell'altra formazione di sinistra (moderata), il Pasok socialista di George Papandreu. Proprio le lotte

interne al Pasok avevano irrobustito infatti la spavalderia di Syriza, schierata per l'intoccabilità di un articolo della Costituzione a difesa delle università pubbliche.

È stata questa battaglia, che Tsipras ha condotto con successo, costringendo anche i socialisti a modificare le proprie posizioni, a garantirgli la fama di condottiero bello, giovane e vincente. La sua apertura ai «movimenti» era seducente: accolta con entusiasmo dai giovani e da una parte dell'elettorato progressista borghese, stanco del Pasok e desideroso di cambiare. Tuttavia, poco prima dello scorso dicembre, con le manifestazioni e le violenze seguite alla morte dello studente Alexis Grigoriopoulos, ammazzato dalla polizia, il credito di Syriza pareva in declino.

Anche perché l'ambizioso Tsipras, forse incapace di preparare un progetto per garantire l'alternativa al governo conservatore di Nuova democrazia, ovviamente dialogando con Pasok, ave-

va scelto la strada del rifiuto nella speranza (illusoria?) di creare una grande forza di sinistra.

La Grecia è stata sconvolta da incidenti e violenze, e il distinguo di Tsipras e dei suoi fedelissimi hanno calamitato le critiche sia del governo, sia del Pasok, ma soprattutto dei comunisti massimalisti del Kke, pronti ad accusare Syriza di «accarezzare gli studenti per scopi elettorali». Risultato disastroso. La Coalizione è dimagrita rapidamente, al punto che oggi viaggia, secondo i sondaggi, tra il 6 e il 7%, in vista delle prossime elezioni europee.

In parlamento i 14 deputati di Syriza sono divisi: 9 con il giovane leader, e gli altri attestati su posizioni più critiche. «Puntiamo al rinnovamento e a un progetto politico», dice l'onorevole Anna Filini. Alexis Tsipras, appena rientrato da Parigi, dove ha parlato all'Espace Marx, sta cercando di rilanciare la sua sinistra sociale. Ma la luminosità della sua stella pare adesso appannata.

ANTONIO FERRARI



Intervista L'analisi dell'ex direttore dell'Economist. «Si aprono più spazi per la sinistra»

Emmot: «Ma i sindacati non difendono i veri poveri»

«Per troppo tempo hanno dimenticato giovani, disoccupati e precari. E ai riformisti dico: state attenti a non farvi tagliare fuori dalle proteste»

DI STEFANO MONTEFIORI

La sinistra europea «corre il rischio di appiattirsi sui sindacati e di rinunciare all'impostazione più moderna che ha portato al "blairismo" in Gran Bretagna. Non credo che il modo per riguadagnare terreno nel suo tradizionale elettorato, che l'ha abbandonata in questi anni, sia fare marcia indietro». Bill Emmott, saggista ed esperto di affari internazionali, non giudica che questi tempi difficili siano particolarmente propizi per la sinistra di governo.

Proprio adesso che il liberismo economico viene da più parti accusato di avere condotto il mondo alla catastrofe finanziaria, la sinistra che negli ultimi decenni lo ha abbracciato si trova presa in contropiede.

«È una beffa che dopo avere fatto tanti sforzi per diventare più moderna, la sinistra sia oggi sul banco degli accusati. Spero non ceda alla tentazione di tornare illiberale».

Ma se il capitalismo è oggi criticato anche da centrodestra, è impossibile per la sinistra restare a guardare.

«Credo che i grandi partiti di sinistra europei dovrebbero approfittare dell'occasione per tornare a occuparsi del loro motivo d'essere, cioè la tutela e la

promozione della giustizia sociale. Un obiettivo che negli anni Ottanta e Novanta hanno perso di vista, finendo per perdere con esso anche l'iniziativa politica».

A differenza del Labour britannico.

«Sì, il merito del Labour in Gran Bretagna è stato quello di sganciarsi dalla tradizione sindacale, che ormai era diventata una forma di assicurazione per chi già si trovava all'interno del sistema produttivo».

Impossibile una nuova stretta alleanza con il sindacato?

«In questi giorni è sicuramente una tentazione, visto come stanno andando le cose, io spero che non vada a finire così. Il guaio dei sindacati, in tutta Europa, è che ormai da tempo non si curano più dei poveri, di

chi ha veramente bisogno, ma della loro base: pensionati, lavoratori occupati con contratti a tempo indeterminato. Per troppo tempo hanno dimenticato giovani, disoccupati, lavoratori precari».

In Italia l'iniziativa politica a sinistra sembra essere tornata in mano alla Cgil, che ha indetto per sabato 4 aprile una grande

manifestazione popolare.

«L'esempio calza perfettamente, è evidente che i partiti di sinistra si trovano schiacciati. Anche dalle forze di centrodestra».

In che senso?

«In Italia, ma anche in

Francia, i governi di centrodestra stanno già attuando politiche economiche certo non ispirate al mercatismo più rigoroso. Si torna a

parlare di nazionalizzazioni, ci sono ministri che criticano il capitalismo e citano Marx, si è pronti a prevedere aiuti alle compagnie in difficoltà. Paradossalmente, i neofiti del liberismo, le forze di sinistra, possono essere ora accusati di essere corresponsabili del disastro della finanza mondiale, proprio per avere abbracciato essi stessi quelle

politiche un tempo legate solo alle forze moderate e conservatrici».

Quindi una possibile nuova fase di crisi.

«In Gran Bretagna sicuramente. Il Labour non ha saputo vigilare sul buon funzionamento delle regole e dei controlli finanziari, e adesso non si trova certo in una buona posizione per proporre soluzioni».

Più spazio sembra semmai a disposizione dell'estrema sinistra.

«Senza dubbio. La nascita in Francia di un partito dichiaratamente anti-capitalista è il segnale più significativo. Soprattutto, Olivier Besancenot non è più solo una presenza interessante ma ai confini del pittoresco: con l'aumento del-

la disoccupazione le sue parole efficacemente mediatiche hanno sempre più presa sugli elettori, c'è da aspettarsi una sua affermazione ai danni di un partito socialista diviso e, appunto, giudicato non estraneo al disastro».

Stessa cosa in Germania?

«Direi che il meccanismo di crescita della sinistra estrema è simile, la Linke guadagna consensi tra le masse dei disoccupati a scapito della Spd, alla quale non gioverà granché il riavvicinamento a sindacati poco attenti alle ragioni di chi è escluso dal sistema produttivo. I disoccupati in crescita sono la vera emergenza sociale europea, e dubito che la sinistra sindacale sia in grado di rappresentarli».

Che pensa del leader della Confederazione europea dei sindacati, il britannico John Monks?

«Ho stima di lui, quando era capo dei sindacati britannici si comportò in modo pragmatico, ed è stato fautore di un sindacato più liberale. Può essere una voce positiva».

Un consiglio ai leader della sinistra di governo?

«Non ascoltare le sirene sindacali e puntare tutto su educazione, sanità, giustizia sociale. Barack Obama ha vinto perché si è rivolto a un pubblico più ampio dei soliti democratici di sinistra. Consiglierei alla sinistra europea di non cogliere l'occasione della crisi per tornare a rinchiudersi dentro vecchi steccati».

«Credo che i grandi partiti di sinistra dovrebbero approfittare dell'occasione per tornare a occuparsi di giustizia sociale»


**L'ITALIA
 CHE ASPETTA
 IL 4 APRILE**

lo di Nerviano è un centro di ricerca farmaceutica sui tumori tra i più rinomati d'Europa, situato alle porte di Milano. Altri ricercatori a rischio troviamo alla Cell Therapeutics. Secondo il presidente di As-sobiotec Roberto Gradinik, il settore delle biotecnologie è «a rischio tracollo in uno o due anni». Sono cronache da un solo pezzo d'Italia. Dovrebbero far riflettere.

<http://ugolini.blogspot.com/>

**ATIPICI
 A CHI**

Bruno Ugolini

S spesso si parla della crisi economica e sociale. Ma spesso non si riesce a vedere i volti delle vittime, con i loro nomi. E non si fanno congetture su come reagiranno al galoppare del fenomeno. C'è chi ha alluso al possibile espandersi di reazioni disperate da parte di pezzi del mondo del lavoro che magari si sentono abbandonati dai loro stessi rappresentanti sindacali. Un rischio che dimostra come faccia bene la Cgil a organizzare un movimento organizzato, quello che sfocerà il quattro aprile. Per vincere la disperazione e anche la rassegnazione, usando le parole di Guglielmo Epifani. Per protestare e per proporre.

È necessario, insomma, riuscire a unificare quelli che sono alla ribalta delle cronache come i lavoratori dell'Indesit di Torino o dell'Alfa Romeo di Pogliano d'Arco, ma anche i tanti che stanno vivendo i loro drammi senza riuscire a sfondare il muro del silenzio. Un modo per capire meglio che cosa sta succedendo in Italia consiste nello sfogliare le pagine con le cronache provinciali di alcuni quotidiani. Ho così scoperto la scorsa settimana, limitandomi alla Lombardia, un elenco impressionante. Ecco alcuni esempi di titoli: Lecco, tensione alla Riello, tra gli addetti al laboratorio di ricerca; Italtel, sciopero e assemblee di Settimo Milanese contro 450 tagli; Cinisello Balsamo, i dipendenti Nokia presidiano l'azienda contro la prevista delocalizzazione; Brescia, viaggio al centro per l'impiego, in coda sognando un contratto, a trent'anni ti dicono che sei troppo vecchio; Paderno, spenti i macchinari alla Lares; Lecco, la stretta al credito rischia di soffocare le aziende migliori; Como, chiude la Giardina; Casale (Pavia), blocco della via Emilia contro i licenziamenti; Reina Catene di Lecco, ordini col contagocce; Varese, in cassa oltre 22 mila lavoratori, meccanico e tessile i settori maggiormente colpiti; Lodi, il lodigiano sta tremando, parte un'altra ondata di cassa integrazione; Mantova, Gorispac, filo di speranza sempre più esile; Como, anche i fornitori chiedono, sta saltando tutto il distretto.

Non sono solo operai e impiegati stretti dalla crisi. Al loro fianco troviamo insegnanti e ricercatori. Così leggiamo: Lombardia, il ministero taglia 4 mila docenti; a Nerviano i ricercatori della Medical Sciences si appellano al cardinal Tettamanzi. Quel-



Le previsioni per il 2009: tasso al 10%. Ma Sacconi, che ha aperto il G8 a Roma, frena: cauti con le stime, troppo pessimismo

Allarme Ocse e Onu: "Altri 40 milioni di disoccupati"

Il caso

**BARBARA ARDÙ
LUISA GRION**

ROMA — Non è finita, soprattutto per quanto riguarda le ricadute sui posti di lavoro e quindi sui redditi e le condizioni di vita. Altro che uscita dal tunnel: la crisi, vista attraverso i documenti e gli studi messi sul tavolo del G8, è in pieno sviluppo e la ripresa sarà più lenta del previsto. Nei prossimi mesi ci possiamo aspettare tassi di disoccupazione a due cifre e impieghi in caduta verticale.

L'Ilo, organizzazione che per conto dell'Onu, monitora il settore, stima che entro la fine di quest'anno salteranno 40 milioni di posti. A fare le spese di questa recessione «prolungata» - prevede - saranno soprattutto le donne, gli immigrati e i giovani, chi lavora nel comparto finanziario, nell'auto, nelle costruzioni e in generale in tutti i settori orientati all'export. Risalire dal pozzo non sarà facile, avverte il rapporto Ilo, perché «le lezioni delle passate crisi finanziarie mo-

strano come il mercato del lavoro tenda a riprendersi solo quattro o cinque anni dopo la ripresa economica».

Ma anche da quel punto di vista, a sentire le previsioni Ocse, c'è da stare poco allegri. Secondo le anticipazioni su uno studio il 2009 andrà peggio di quanto finora previsto. Quest'anno ci sarà un ulteriore declino, per sentire un lieve alito di ripresa bisognerà aspettare la prima metà del 2010 ed avere - anche dopo - molta pazienza, perché l'inversione di tendenza proseguirà con lentezza. Quanto al mercato del lavoro anche l'Ocse vede nero e avverte che nel 2010 in tutti i paesi aderenti al G8 (Giappone escluso) - così come pure nella maggioranza della trentina di nazioni che rappresenta - il tasso di disoccupazione rischia di raggiungere o superare il 10%. Se ciò avvenisse il numero di persone senza lavoro «sarebbe addirittura superiore rispetto al decennio '70-'80 caratterizzato da due crisi petrolifere». Dietro a tale debacle spiega lo studio, c'è il declino del commercio internazionale che solo fra l'ultimo quadrimestre del 2008 e il

primo del 2009 risulterà ridotto del 20 per cento rispetto all'anno precedente.

Cifre e quote che riportate nella vita di tutti i giorni si tradurranno - soprattutto per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo - in un devastante aumento del numero di famiglie che vivono in miseria. Secondo il sindacato mondiale Global Unions, infatti, grazie alla recessione che sta avvolgendo il mondo, altri 200 milioni di lavoratori rischiano di scivolare verso la fascia della povertà estrema. Il che farebbe lievitare verso il tetto di 1,4 miliardi il numero di lavoratori che guadagnano meno di due dollari al giorno.

Ma Maurizio Sacconi invita a prendere con cautela i numeri dell'Ocse. Troppe previsioni «non aiutano» dice il ministro del Lavoro. «Spesso — aggiunge — le stesse organizzazioni che fanno le previsioni sono costrette a correggerle». Sacconi, torna a puntare sulla settimana corta, tant'è che nel decreto anticrisi che arriva mercoledì alla Camera è stato aggiunto un emendamento che aumenta da 5 a 40 milioni il fondo per i contratti di solidarietà (i lavoratori si riducono l'orario in modo da evitare licenziamenti).

Il ministro del Lavoro ha aperto il G8 a Roma. In arrivo emendamento per rafforzare i contratti di solidarietà

Sacconi: cauti con le stime, troppo pessimismo

La polemica

BARBARA ARDÙ

ROMA — Troppe previsioni «non aiutano». Maurizio Sacconi invita a prendere con cautela i numeri dell'Ocse sull'emorragia di posti di lavoro che attende le economie mondiali. «Spesso — aggiunge il ministro — le stesse organizzazioni che fanno le previsioni sono costrette a correggerle». Considerazioni che Sacconi fa a margine del G8 sul lavoro, aperto ieri a Roma. Considerazioni che non sono piaciute a Confindustria, che da mesi lancia allarmi sulla crisi; allarmi che il governo, premier in testa, tenta ogni volta di ridimensionare. «Non si tratta di dare messaggi pessimistici — ha replicato Alberto Bombassei, vice presidente degli industriali — ma di essere realisti».

Polemiche a parte ieri sono stati messi da parte finanza e salvataggi bancari. Sindacalisti e ministri del Lavoro di mezzo mondo si sono orientati sull'economia reale e sulla necessità di salvare il maggior numero di posti, per essere pronti quando l'economia tornerà a correre. Siamo qui per concentrarci «sulla dimensione umana della crisi», ha detto Sacconi, aprendo la conferenza stampa. L'obiettivo è ridurre al minimo le ricadute sociali. Esclusa di nuovo dal ministro una riforma delle pensioni (che potrebbe liberare risorse), Sacconi torna a puntare sulla settimana corta, tant'è che nel decreto anticrisi che arriva mercoledì alla Camera è stato aggiunto un emendamento che aumenta da 5 a 40 milioni il fondo per i contratti di solidarietà (i lavoratori si riducono l'orario in modo da evitare licenziamenti). Una strada che la Cisl indica da tempo. «Bisogna rafforzare il

sistema dell'orario ridotto», ha dichiarato Raffaele Bonanni, che ha chiesto «che si trovino soluzioni europee e mondiali per proteggere il lavoro» e «regole che scongiurino il dumping sociale».

Il punto sono le risorse, che i sindacati internazionali chiedono ai governi che, dopo aver iniettato miliardi per salvare le banche, ora devono occuparsi dei lavoratori. Lo ha detto chiaramente Luigi Angeletti, segretario Uil («è ora che vi occupiate del lavoro»), anticipando il contenuto di un documento che i sindacati internazionali presenteranno ai governi.

C'erano tutti i sindacalisti al summit, anche Renata Polverini dell'Ugl, che però non ha partecipato ai lavori, ma solo alla conferenza stampa. L'ha invitata il ministro Sacconi. Sui documenti ufficiali la sua firma però non ci sarà: non fa parte del sindacato europeo. Cgil, Cisl e Uil non la vogliono e senza il loro consenso è destinata a rimanerne fuori.

A Roma via al G8 del lavoro «Non ci sono solo le banche» Ocse, allarme occupazione

È partito nella capitale il summit che nel pieno della crisi cerca di riportare l'attenzione sul lavoro. Allarme dell'Ocse che prevede una disoccupazione a due cifre, per i sindacati 200 milioni di persone a rischio povertà.

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Quella lettera seguita da un numero è ormai una sorta di marchio di fabbrica, attorno al quale si può però generare confusione. E così è opportuno sottolineare come il G8 iniziato ieri a Roma è un po' distante dall'idea che di solito accompagna questi vertici, con i potenti della Terra a misurare la loro forza intorno ad un tavolo. Piuttosto l'intento e lo sforzo dei partecipanti è quello di mettere le persone al centro della discussione. O almeno dovrebbe essere questo il senso del G8 del Lavoro, il summit che fino a domani discuterà delle politiche sociali e di sostegno necessarie per tutelare i lavoratori colpiti in tutto il mondo dalle conseguenze della crisi economica internazionale. Conseguenze che, secondo un allarme lanciato dall'Ocse, potrebbero comportare dall'anno prossimo tassi di disoccupazione «a due cifre», con i sindacati mondiali che vedono ben 200 milioni di lavoratori a rischio povertà..

Nel documento messo a punto dai sindacati - come ha spiegato il leader della Uil, Luigi Angeletti - si ricorda che «se fino ad ora ci si è occupati delle banche, è arrivato il momento di occuparci delle persone che lavorano: l'idea che si facciano soldi con i soldi non va più bene. I soldi si fanno con il lavoro». Critico anche il segreta-

rio generale della Tuac (associazione internazionale dei sindacati), John Evan, secondo il quale «se si spendono mille miliardi di dollari per salvare il settore bancario e niente per chi perde il lavoro si dà l'idea che si aiuti solo i ricchi e non i poveri, esasperando la rabbia dei lavoratori».

Una posizione che, per una volta, sembra essere condivisa dal governo. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che ha inaugurato la tre giorni capitolina dei lavori, ha parlato della necessità di «ricostruire il circolo della fiducia, partendo dalla protezione sociale, dalle persone. Siamo qui per affrontare insieme la dimensione umana della crisi contro la quale servono misure tempestive e mirate, anche temporanee per proteggere il reddito. Misure che salvaguardino la base produttiva e l'occupazione». ♦

ANTICIPAZIONE

G20 a Londra: ripresa da fine 2010 no al protezionismo

I piani di stimolo dei vari paesi, le misure di sostegno alle banche e l'aumento delle risorse del Fondo Monetario hanno l'obiettivo di far tornare l'economia globale a crescere a fine 2010. È quanto si legge nella bozza del documento finale del G20, anticipata dal 'Financial Times'. Secondo il documento, il processo di espansione fiscale in atto farà aumentare la produzione globale del 2% e creerà oltre 20 milioni di posti di lavoro. Le venti maggiori economie del mondo, che si riuniranno al Londra il 2 aprile, confermano poi il loro impegno a contrastare il protezionismo.

Il summit Oggi la prima sessione del G8 dedicato ai problemi del lavoro. «La ripresa? Arriverà soltanto nel 2010»

Ocse: «Disoccupazione al 10%». Ma Sacconi invita alla cautela

ROMA — L'Ocse lancia l'allarme occupazione. Anticipando i dati che il segretario generale dell'organizzazione dei 30 Paesi più industrializzati del mondo Angel Gurría illustrerà oggi alla prima sessione del G8 Social Summit, «la ripresa arriverà solo nel 2010 e sarà sottotono, i tassi dei senza lavoro torneranno a due cifre». Cioè almeno al 10%.

Una stima che non piace al ministro del Welfare Maurizio Sacconi il quale, come ospite del summit, in apertura invita a essere «cauti con le diverse previsioni che continuano ad essere prodotte perché spesso le stesse organizzazioni che le fanno sono costrette a correggerle». Ma l'attrazione verso le cifre è troppo forte e anche la

bozza del documento finale del prossimo G20, che si apre a Londra giovedì e che il *Financial Times* ha pubblicato in esclusiva, si affida a loro: «Tutte le misure messe in atto dai

governi faranno tornare l'economia globale a crescere non prima del 2010, quando il Pil aumenterà del 2% con la creazione di oltre 20 milioni di posti di lavoro». Il documento conferma la volontà politica dei Grandi a contrastare il protezionismo e a portare a termine i negoziati del Doha Round sul commercio internazionale bloccati da due anni.

In previsione degli incontri di Londra, Sacconi in questi giorni cercherà di vincolare — con un documento condiviso — gli interventi fiscali e finanziari del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ai Paesi che rispettino la dignità dell'uomo e i diritti del lavoro e non solo i parametri li-

beristi. Insomma, va bene il «degal standard» per isolare l'economia «tossica», ma occorre puntare sulla centralità dell'uomo, «People First». «Il clima della fiducia — ha ripetuto il ministro — deve partire dalle

persone e per questo chiederò a tutti di mantenere redditi e posti di lavoro perché se non c'è coesione sociale non può esserci stabilità economica».

Anche John Evans, il segretario generale dell'organizzazione che raggruppa tutti i sindacati del mondo (Tuac), si è augurato che i governi «dopo aver stanziato ingenti risorse per salvare le banche ora sostengano i posti di lavoro». «È una situazione pericolosa — ha avvertito — con la crisi in corso sono i lavoratori a pagare il prezzo più alto e la rabbia scoppierà». Come intervenire e quali ricette suggerire ai Paesi del G8 e del G20 è compito degli esperti tra politici, sindacalisti e imprenditori, riuniti a Roma fino a domani.

Sacconi ed Evans hanno individuato entrambi nei contratti di solidarietà una formula in grado di alleggerire i conti delle aziende e garantire il posto di lavoro. Lo slogan «lavorare meno lavorare tutti» potrebbe essere

incentivato da risorse pubbliche come antidoto per arrivare alla fine del tunnel. E ieri il leader della Cisl Raffaele Bonanni ha annunciato che il governo italiano adotterà un emendamento per assegnare 35 milioni di euro per potenziare il fondo di solidarietà ridotto a 5 milioni di euro. La proposta verrà inserita nel decreto incentivi e dovrebbe andare in votazione alla Camera mercoledì.

Per Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, «è proprio in momenti come questi che bisogna avere il coraggio di fare quelle riforme difficili e complicate che normalmente non si ha la forza di fare». E rispondendo a Sacconi — che criticando le previsioni facili si è indirettamente rivolto anche alla Confindustria che nei giorni scorsi aveva annunciato 500 mila disoccupati in due anni — ha affermato che «il ministro fa il ministro e fa il suo lavoro ma il nostro ufficio studi non può che fare le cose con realismo».

Roberto Bagnoli

No al protezionismo

Il documento che anticipa le conclusioni del G20 ribadisce il no dei governi al protezionismo

Contratti

Raffaele Bonanni (Cisl): il governo stanzerà altri 35 milioni per il fondo dei contratti di solidarietà

Maurizio Sacconi

Il ministro del Welfare invita a una «maggiore cautela» sulle previsioni economiche



Allarme disoccupati. Sacconi: «No al pessimismo»

Secondo l'Ocse nel 2010 il tasso raggiungerà il 10%. Il ministro non ci sta: «Serve cautela sulle previsioni»

di NUCCIO NATOLI

— ROMA —

L'OCSE VEDE NERO: il prossimo anno la disoccupazione potrebbe arrivare al 10%. Non fiamoci la testa prima del tempo, replica il ministro del Welfare. Però, «dopo aver aiutato banche e sistema finanziario, ora bisogna sostenere l'economia reale e con essa i lavoratori e i posti di lavoro», aggiunge Sacconi. Gli otto ministri del Lavoro dei Paesi più industrializzati del mondo sono riuniti a Roma per un 'summit lavoro' di tre giorni in vista dei prossimi vertici di Londra (G20) e La Maddalena (G8). L'aspirazione è quella di trovare una ricetta comune contro la disoccupazione. A discutere sono stati invitati pure i sindacati mondiali. I lavori sono stati aperti con uno studio dell'Ocse e uno dell'Ilo, l'agenzia dell'Onu per il lavoro. Assai cupe le previsioni fatte da entrambi. «Nel 2010 la disoccupazione nei Paesi del G8 potrebbe arrivare al 10%, con effetti addirittura maggiori di quelli degli anni settanta, caratterizzati dai due shock petroliferi. L'esperienza suggerisce che ci vorrà molto tempo per invertire questo andamento», avverte l'Ocse. «Le prospettive sono le peggiori dai tempi della grande depressione del '29. Già entro l'anno nel mondo saranno cancellati 40 milioni di posti di lavoro», rilancia l'agenzia dell'Onu. I sindacati mondiali sono ancora più pessimisti: «Nel mondo 200 milioni di lavoratori sono a rischio povertà». Sacconi non ha contestato gli studi dell'Ocse e dell'Ilo, ma ha invitato a «essere cauti con le previsioni. Chi le fa spesso poi è

SINDACATI
«Nel mondo
200 milioni
di lavoratori
a rischio povertà»

costretto a correggerle. Produrre previsioni a getto continuo non aiuta». La tesi è quella del gatto che si morde la coda: le previsioni sfavorevoli condizionano i comportamenti delle persone favorendo il verificarsi delle situazioni negative. Tutto ciò non significa che bisogna aspettare passivamente gli eventi. «Dobbiamo ricostruire il circolo della fiducia, partendo dalla protezione sociale e dalle persone — ha detto Sacconi — Finora i governi si sono occupati di banche e mercati finanziari per evitare il peggio. Ora va affrontata la dimensione umana della crisi con misure tempestive e mirate, anche temporanee, per proteggere il reddito di quanti sono colpiti. L'obiettivo è salvaguardare la base produttiva e l'occupazione». Riferendosi direttamente alla situazione italiana Sacconi ha spiegato che da noi le cose vanno meno peggio che negli altri Paesi: «L'Italia, forse, è più lenta nel creare posti di lavoro, ma di sicuro è più lenta nel perderli. Mentre tutta l'Europa perde i posti più lentamente degli Usa».



BONANNI (CISL)

«Il dialogo paga Più incentivi»

— ROMA —

SERVE un coordinamento a livello europeo e mondiale per garantire il lavoro e i redditi. E' quanto chiede il sindacato, nelle parole del leader della Cisl, Raffaele Bonanni (nella foto *Alive*) al G8 dedicato ai temi del lavoro di Roma. Bonanni sottolinea anche la necessità di studiare nuove regole per la ripresa che non portino al 'dumping sociale', garantendo a tutti i lavoratori in tutti i Paesi gli stessi diritti e le stesse libertà sindacali. Sull'Italia, il leader Cisl ritiene sia giunto il momento di «cominciare a rilanciare l'economia con misure anticicliche», e di rafforzare la settimana corta e i contratti di solidarietà. In proposito, ha ricordato che il Governo ha previsto 35-40 milioni con un emendamento al dl incentivi. «Ciò dimostra — ha sottolineato — che il dialogo paga». Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, ha invece chiesto di consentire al sindacato internazionale di partecipare al vertice G8 della Maddalena.



BOMBASSEI (CONFINDUSTRIA)

«Stime negative? Siamo realisti»

— ROMA —

«**IL MINISTRO** fa il ministro, fa il suo lavoro, ma il nostro Ufficio studi non può che fare le cose con realismo». Lo ha detto il vicedirettore di Confindustria, Alberto Bombassei (nella foto *Prisma*), commentando le parole del ministro del Lavoro a proposito dell'utilità delle previsioni congiunturali. «E' vero che questo genere di previsioni influenza, dal punto di vista psicologico, il comportamento delle persone ma — ripete — occorre essere realisti». Bombassei ha quindi aggiunto che il Centro studi di Confindustria «non ha la bacchetta magica, ma è stato sempre riconosciuto come istituto serio».



Quanto ai dati del Csc, «in otto anni sono stati creati 3 milioni di posti di lavoro se anche se ne perdono 500mila — dice Bombassei — significa tornare indietro di due-tre anni». Quindi, ha detto ancora il vice presidente di Confindustria, «possiamo reagire in modo meno negativo» e vedere quegli spiragli positivi che pure arrivano.

Allarme al G8 del lavoro: disoccupati al 10%

Le stime dell'Ocse. Sacconi: prudenza nelle previsioni. I sindacati: un patto globale anti-recessione

ROMA. «People first», le persone prima di tutto. Sabato erano i giovani e i disoccupati a gridare lo slogan nelle piazze di mezza Europa, durante le manifestazioni contro il G20. Ieri, con lo stesso slogan si è aperto a Roma il G8 del lavoro, fortemente voluto dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi e che rappresenta una prima assoluta nelle tappe di avvicinamento al vertice fra gli otto grandi del pianeta in programma nel mese di luglio alla Maddalena. E il summit, cominciato ieri alla Farnesina, ha proprio l'obiettivo di mettere le persone al centro dei riflettori. «Dopo i mercati finanziari e le banche è ora la volta del mondo del lavoro e della sostenibilità sociale, componente fondamentale - spiega Sacconi - della sostenibilità economica». L'Italia porrà sul tavolo la proposta di un «patto sociale globale» contro la crisi, con l'indicazione di misure «tempestive e mirate che mirino non solo a proteggere il reddito ma a salvaguardare la base produttiva, evitando ai lavoratori di perdere il rapporto con il proprio posto». In questo senso, aggiunge ancora il ministro del Welfare, l'Italia si trova un passo avanti avendo già a disposizione strumenti come la cassa integrazione, i contratti di solidarietà e la settimana corta.

Ma i responsabili del lavoro del G8 (Canada, Francia, Usa, Italia, Germania, Gran Bretagna, Russia e Giappone), affiancati da quelli di altri sei Paesi (Sudafrica, Brasile,

Cina, India, Egitto e Messico), faranno i conti con uno scenario da brividi. La recessione sta colpendo duro e secondo l'Ilo (l'organizzazione internazionale del lavoro) il numero dei disoccupati potrebbe aumentare di 50 milioni di persone nel 2009, con 200 milioni di lavoratori a rischio di povertà. A lanciare l'allarme, ieri, è stata anche l'Ocse, che prevede un tasso di disoccupazione a due cifre, cioè superiore al 10%, anche in Europa. Previsioni che non convincono del tutto Sacconi: «Andrei cauto con queste stime perché spesso le organizzazioni che le fanno sono poi costrette a correggerle. In Italia, come del resto in Europa, la perdita di posti è più lenta rispetto all'Usa». In questo momento, aggiunge il ministro italiano, «è necessario invece ricostruire quel circuito di fiducia sui mercati che può rendere più veloce l'uscita dalla crisi».

I sindacati restano comunque sul piede di guerra. In un documento che presenteranno al tavolo del G8 sul lavoro e, fra una settimana, al G20, hanno messo a punto la proposta di un vero e proprio «patto globale» per fare fronte alla recessione. Non a caso, chiedono di partecipare con un proprio rappresentante al vertice del G20 in programma la prossima settimana a Londra e al G8 in calendario

a luglio. Una richiesta accolta positivamente dal governo italiano: «Incontreremo i sindacati alla vigilia del summit alla Maddalena, così come già avvenne a Londra». Ieri, nel corso della conferenza stampa con Sacconi, il segretario generale della Tuac (l'associazione internazionale dei sindacati) ha lanciato un vero e proprio monito ai governi: «Se si spendono mille miliardi di dollari per salvare le banche e non si fa niente per il lavoro si ha l'impressione che si aiutino i ricchi e non i poveri esasperando la rabbia dei lavoratori». Anche il vice-presidente di Confindustria, Alberto Bombassei, chiama in causa le banche sottolineando la necessità che continuino ad erogare credito alle imprese. Uno studio di Bankitalia ha invece denunciato come l'alto debito stia spingendo gli istituti di credito a stringere le linee di finanziamento. Va giù duro contro i banchieri anche il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Servono norme per regolare i super-stipendi dei manager degli istituti di credito, che in alcuni casi sono 400 volte superiori a quelli dei propri dipendenti». Anche per il leader della Uil, Luigi Angeletti, «è arrivato il momento di occuparci delle persone che lavorano. L'idea che si facciano soldi con i soldi non va più bene». Assente alla conferenza stampa, infine, il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, che ha partecipato però alle consultazioni con i ministri del G8.

an.tr.

Tre giorni di incontri per mettere a punto le proposte Bombassei: l'impresa è centrale

LE SFIDE PLANETARIE

*Al via il vertice di Roma
200 milioni di persone
a rischio povertà
È polemica sui dati*

SACCONI. «Andrei cauto - dice il ministro del Welfare - con certe stime perché spesso le organizzazioni che le fanno sono poi costrette a correggerle».

BOMBASSEI. «La crisi è reale e ci obbliga a indicare interventi precisi e soprattutto rapidi - dice il vicepresidente di Confindustria - Ma l'impresa resti al centro».

BONANNI. «Servono norme per i superstipendi dei manager delle banche - dice il leader Cisl - che sono anche 400 volte superiori a quelli dei propri dipendenti».

L'INTERVISTA

Ichino: «Modello danese per chi perde il posto»

Il giuslavorista punta sulla «flexsecurity»: tutele ma anche licenziamenti più facili

ANTONIO TROISE

ROMA. Pietro Ichino, giuslavorista e senatore del Pd, non si iscrive né al partito dei catastrofisti né a quello degli ottimisti. Sui numeri, insomma, dà ragione a Sacconi. Ma ha una sua ricetta per fare fronte all'emergenza lavoro che potrebbe abbattersi sull'Europa. Si chiama «flexsecurity» e, in sintesi prevede uno scambio: più tutele per chi perde il lavoro in cambio di una maggiore flessibilità nei licenziamenti.

Ieri, al G8 sociale, i sindacati hanno lanciato l'ennesimo allarme sul fronte dell'occupazione. Nei prossimi mesi la crisi diventerà più acuta? «Nessuno è in grado di dirlo con sicurezza».

Sacconi ha invitato alla cautela sulle previsioni.

«In questo gli do pienamente ragione».

Ma davvero oggi è impossibile avanzare ipotesi realistiche sulla crisi?

«Dagli Usa e dalla Germania arrivano segnali positivi; ma è giusto stare attenti a evitare che un eccesso di ottimismo, se poi i fatti economici non corrispondono, produca un contraccolpo di sfiducia ancor peggiore rispetto alla situazione attuale».

Qualcuno dice che la crisi potrebbe essere l'occasione per riformare strutturalmente il mercato del lavoro. È d'accordo?

«Sì. È questo il momento di dotarci, per le assunzioni future, del nuovo diritto del lavoro di cui avremo bisogno nel momento in cui il vento tornerà a gonfiare le nostre vele. Perché altrimenti, in questa situazione di grave incertezza, la quota del lavoro precario, nelle nuove assunzioni, è destinata ad aumentare molto».

Sbaglio o lei sta pensando al suo disegno di legge presentato nei giorni scorsi, che si propone di traghettare il nostro mercato del lavoro verso un sistema di flexsecurity?

«Non sbaglia. Sono convinto che il nostro sistema ne abbia urgente bisogno. Soprattutto per chi perde oggi il lavoro: è il solo modo per aumentare le possibilità di ricollocazione a tempo indeterminato, con un lavoro di serie A, con un sistema di protezione nord-europeo».

Come dovrebbe funzionare?

«L'idea è questa: nelle aziende disposte ad assumersi il costo di una assistenza integrale al lavoratore nel mercato, ivi compreso un trattamento di disoccupazione di livello danese, si applica anche una disciplina dei licenziamenti di tipo danese».

Non costerà troppo, perché le aziende scelgano di partecipare al progetto?

«No: l'ingessatura dei rapporti di lavoro determinata dal nostro vecchio diritto del lavoro costa molto più di quanto costi un sistema moderno ed efficiente di assistenza ai lavoratori nel mercato. D'altra parte, puntare sull'impegno delle imprese è l'unico modo realistico di progettare un sistema efficiente "alla danese" di assistenza nel mercato del lavoro».

Perché?

«Il progetto prevede che il trattamento economico e i servizi di riqualificazione vengano erogati da un ente bilaterale o consortile, costituito e finanziato dal gruppo di imprese. Si attiva in questo modo un forte incentivo all'efficacia dei

servizi: più rapida sarà la ricollocazione del lavoratore licenziato, minore sarà l'esborso a carico dell'ente per il trattamento di disoccupazione».

Il nuovo sistema riguarderebbe anche i lavoratori precari?

«Nel nuovo regime non ci sono precari: tutti, o quasi, sono assunti a tempo indeterminato; ma nessuno è inamovibile. Tutti possono essere licenziati, ma nessuno può essere abbandonato a se stesso nel mercato».



**Le ricette
È il momento
delle riforme
strutturali**



Il G8 sociale: ora più protezioni ai lavoratori

Ocse: disoccupazione a due cifre entro il 2010. Sacconi: cautela nelle previsioni

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Affrontare la dimensione umana della crisi, ovvero pensare ai lavoratori oltre che alle banche. Con questo obiettivo i ministri del Lavoro del G8 (allargato alle economie emergenti) hanno iniziato la loro riunione romana che andrà avanti fino a domani. I colloqui dovrebbero sfociare in un "Patto sociale globale" da rilanciare al vertice G20 di Londra e poi al summit di luglio dei capi di governo, alla Maddalena.

Che anche il lavoro sia un'emergenza lo dimostrano i dati contenuti nei documenti preparatori. Ad esempio l'Ocse, anticipando le proprie stime economiche che saranno rese note domani, prevede che an-

dando avanti di questo passo tutti i Paesi del G8, con l'esclusione del Giappone, si ritroveranno un tasso di disoccupazione a due cifre entro la fine del 2010. Già quest'anno poi, secondo l'Ilo, (l'organizzazione dell'Onu che si occupa di lavoro), il numero delle persone disoccupate potrebbe aumentare di 50 milioni di unità, nell'ipotesi che gli effetti della crisi sul mercato del lavoro siano di intensità tale a quelli già visti negli anni 90.

Proprio a questi numeri vuole però reagire il ministro del Lavoro Sacconi, padrone di casa del vertice: aprendo i lavori, ha suggerito ieri che le organizzazioni internazionali siano più caute nel diffondere le proprie stime, o che almeno con-

centrino in alcune date la diffusione delle cifre, per evitare una sequenza quasi quotidiana di cattive notizie che provoca a sua volta effetti negativi sulla fiducia generale.

Ai colloqui partecipano non solo i ministri, ma anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle imprese, a livello internazionale. Nonostante la diversità dei ruoli, ieri si percepiva un certo accordo di fondo, almeno sulle caratteristiche della crisi in atto. L'idea è che lo sconvolgimento di questi mesi non sia paragonabile con i precedenti momenti di difficoltà dell'economia. Essendo una crisi causata dal crollo della domanda mondiale, coinvolge anche aziende che in tempi normali sarebbero perfettamente

sane. Dunque ha senso tentare di fare in modo che quelle aziende non siano costrette a liberarsi della propria manodopera, perché un'azione del genere in queste condizioni non rappresenta una forma di indebito sostegno o di protezionismo. Secondo il ministro Sacconi, è proprio questa la strategia scelta in Italia con gli ammortizzatori sociali che puntano a tenere i lavoratori in azienda.

Parole molto chiare sono venute da John Evans, segretario generale del Tuac (un comitato che raggruppa i sindacati del mondo presso l'Ocse). «Se i governi non inviano segnali chiari la rabbia dei lavoratori monterà - osserva - non si può applicare il socialismo ai ricchi, alle banche e il liberismo ai poveri».

LA PAROLA ■ CHIAVE AMMORTIZZATORI

Si chiamano "ammortizzatori sociali" le forme di tutela destinate a ridurre l'impatto sui lavoratori del cattivo andamento di un'azienda o dell'intera economia. In Italia lo strumento più diffuso è quello della cassa integrazione: nella sua versione normale è una sorta di assicurazione, con i contributi versati da lavoratori e imprese si pagano le indennità nei periodi di sospensione dell'attività lavorativa. In caso di crisi industriali più gravi si ricorre però alla cassa integrazione straordinaria, al cui finanziamento contribuisce lo Stato. L'obiettivo di questo strumento è evitare che i lavoratori siano licenziati nei periodi di difficoltà. Una forma di tutela diversa è l'indennità di disoccupazione generalizzata (più diffusa in altri Paesi) che consiste in un sostegno al reddito per aiutare il lavoratore nel momento in cui dopo aver perso un posto ne cerca un altro, e magari per fare ciò migliora la propria formazione.

SINDACATI E IMPRESE D'ACCORDO

«Questa non è una crisi normale, resistere al calo della domanda»

I MINISTRI DEL LAVORO

Il vertice di Roma al quale partecipano gli esponenti di governo e delle parti sociali darà vita ad un Patto globale che sarà rilanciato a La Maddalena



IL FOCUS

In Italia più risorse per tutelare i precari

ROMA - L'Italia ha risposto agli effetti sociali della crisi economica in atto rafforzando il proprio sistema di ammortizzatori sociali. Così già con il decreto anti-crisi di novembre la cassa integrazione in deroga è stata rifinanziata ed estesa a categorie che non ne godevano, come i lavoratori a tempo determinato, gli apprendisti e gli interinali.

Successivamente è stato raggiunto un accordo tra Stato e Regioni che permetterà di reperire ulteriori otto miliardi nel 2009 e nel 2010. Infine nel decreto sugli incentivi ancora all'esame del Parlamento sono state inserite ulteriori misure: la riduzione a 20-30 giorni dei tempi di erogazione della cassa integrazione; il raddoppio dal 10 al 20 per cento

di quanto percepito l'anno precedente, dell'indennità di reinserimento per i collaboratori a progetto; l'incremento di 35 milioni del fondo destinato a finanziare i contratti di solidarietà.

Negli altri Paesi europei i provvedimenti specifici per l'occupazione fanno parte di più ampi pacchetti di stimolo all'economia. Ad esempio in Francia è

stato introdotto un premio eccezionale di 500 euro ai "salariati precari", in Germania è stato portato da 12 a 18 mesi il periodo in cui i lavoratori con contratto ad orario ridotto ricevono un sussidio, in Gran Bretagna sono stati investiti 3 miliardi di sterline per la creazione di posti di lavoro (anche attraverso opere pubbliche).

Cosa ha fatto l'Italia

1. Estensione degli ammortizzatori sociali in deroga a:

- lavoratori a tempo determinato;
- apprendisti;
- interinali;



2. Accordo Stato-Regioni per 8 miliardi da destinare agli ammortizzatori sociali nel 2009-2010.

3. Tempi di erogazione della cassa integrazione ridotti a 20-30 giorni.

4. Raddoppio, dal 10 al 20% di quanto percepito l'anno precedente, dell'indennità di reinserimento per i collaboratori a progetto.

5. Incremento di 35 milioni del fondo destinato a finanziare i contratti di solidarietà.

— I EVANS (TUAC) I —

Appello dei sindacati: «Attenti, la protesta monta»

ROMA - «C'è molta rabbia che emerge dalla base perché la crisi che non vede responsabili i lavoratori, in realtà fa pagare a loro il prezzo. La rabbia quindi monterà a meno che i governi non diano segnali chiari». L'avvertimento arriva da John Evans segretario generale del Tuac, la commissione sindacale consultiva presso l'Ocse. Evans ha auspicato che il sindacato possa prendere parte alla discussione del G20.

“Ora salvate il lavoro”

L'appello dei sindacati mondiali al G8: fate come con le banche

il caso

MARCO SODANO

L'allarme al vertice di Roma

Quaranta milioni di posti di lavoro perduti - stima dell'Ilo, agenzia dell'Onu per il lavoro -, duecento milioni di lavoratori che rischiano la povertà «estrema», disoccupazione sopra il 10% nei paesi del G8 nel corso di quest'anno, altri 18 mesi prima di intravedere la ripresa, sostiene l'Ocse. Sapendo che sarà una ripresa «fiacca» appesa al destino dei mercati finanziari: solo se questi usciranno rapidamente dall'instabilità degli ultimi due anni si vedrà la ripresa (quella fiacca).

Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, all'apertura del G8 dedicato a previdenza e lavoro ieri a Roma s'è trovato pressato. Da una parte questi numeri, dall'altra il sindacato - le sigle italiane e le rappresentanze internazionali - a battere la scarpa

sul tavolo: vogliono un piano anticrisi per l'economia reale, per le imprese e per il lavoro analogo a quanto s'è fatto per salvare le banche e la finanza. John Evans, segretario del Tuac, l'associazione di rappresentanza dei sindacati presso l'Ocse, ha spiegato che dopo le centinaia di miliardi mobilitati per la finan-

za «per sistemare la crisi delle banche dobbiamo sistemare quella del lavoro». Sullo stesso tenore il segretario della Uil Luigi Angeletti: «Fino ad oggi ci siamo occupati degli istituti di credito, ora tocca ai lavoratori». Il suo collega della Cisl Raffaele Bonanni è più duro: «Servono norme non solo per far funzionare le banche, ma anche per regolare i superstipendi dei loro manager, che in alcuni casi sono 400 volte più alti di quelli dei dipendenti».

Il caso italiano ha le sue peculiarità: Cisl, Uil e Ugl - additati come sindacati di regime - dopo mesi di concessioni al governo si trovano a mani vuote. Hanno ottenuto un allargamento degli ammortizzatori sociali non ancora entrato in vigore: gli effetti non si sentono e non sono neppure ancora del tutto chiari. E

in più la Cgil preme sui colleghi: sabato prossimo sarà in piazza a Roma, al Circo Massimo, per «difendere il futuro»: la piazza in cui Cofferati portò, nel 2002 tre milioni di persone a sfilare per l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Sacconi gioca la carta dell'ottimismo: invitando i ricercatori ad andarci piano con le previsioni funeste «in una fase caratterizzata da una crisi della fiducia». Una versione più mite dell'attacco alle cornacchie profetesse di sventura sferrato nelle settimane passate dal governo. Il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei s'è sentito chiamato in causa (il centro studi di Viale dell'Astronomia è stato accusato di produrre solo previsioni nere) e ha ribadito: «Noi siamo realisti, il centro studi fotografa la realtà per quella che è». Sacconi chiede che le previsioni «siano concentrate», per evitare uno stillicidio quotidiano di catastrofi annunciate.

Il ministro italiano predilige bicchiere mezzo pieno: «l'Italia, come l'Europa, è stata più lenta a perdere posti di lavoro rispetto agli Usa». Ora bisogna scongiurare i rischi di «deindustrializzazione», tenendo vivo il rapporto tra lavoratori e imprese. Come? Attraverso un patto globale di tutela del lavoro e dello stato sociale. Sembra ciò che il sindacato chiede, ma sembra solo. Il G8 della Maddalena, a luglio, dice Sacconi, sarà «preceduto» da un incontro con i sindacati. Loro avevano chiesto di partecipare ai lavori, e hanno tutta l'aria di preferire il bicchiere mezzo vuoto. Hanno le cifre dalla loro.

LA PROPOSTA DI SACCONI

«Serve un patto globale. Ci vedremo tutti insieme prima del summit di luglio»

CISL, UIL E UGL

Dopo mesi di concessioni hanno ottenuto poco. E ora devono alzare il tiro

Le cifre Quaranta milioni di posti già perduti, altri duecento potrebbero essere a rischio

L'Italia Il governo: da noi i problemi dell'occupazione sono molto più lenti rispetto agli Stati Uniti

La ripresa Si vedrà solo a fine 2010 e sarà «fiacca». Resta l'incognita dell'andamento dei mercati finanziari

Sondaggi
Paure del Nord-Est:
prima la disoccupazione

■ La coscienza del Nord-Est è in movimento, e il borsino delle angosce dei suoi abitanti subisce, nonostante i segni della crisi siano meno visibili che altrove, un profondo riassetto. Un recente sondaggio della Demos per il Gazzettino di Venezia ha collocato la paura della disoccupazione al primo posto tra i problemi dell'oggi. Un progresso significativo, visto che solo la scorsa estate lo stesso titolo figurava al quarto posto. La questione più generale della sicurezza che condensava i dati relativi alla immigrazione e alla criminalità comune scende di circa dieci punti (dal 30% al 20%, sommando i dati delle due voci). Scendendo nella classifica dei problemi più urgenti da affrontare, trovano posto il costo della vita assieme all'aumento dei prezzi e la qualità dei servizi socio-sanitari giudicata una priorità per il 13,7% e ai primi due posti della classifica per il 25,5% del campione. Su base territoriale, la disoccupazione preoccupa maggiormente gli abitanti del Friuli Venezia Giulia (38,7%), seguiti dai trentini (31,5%) e dai veneti (27%)

LA STAMPA

L'ISTAT
L'esercito
dei licenziati
sfiora i 100 mila

■ I dati diffusi la settimana scorsa dall'Istat sulle forze di lavoro nel 2008 erano attesi. Alla fine dell'anno scorso si è registrato «l'impatto della fase recessiva sul mercato del lavoro». Nel 2008 il tasso di disoccupazione è salito al 6,7 per cento (dal 6,1 per cento nel 2007). Colpiti soprattutto gli uomini. La disoccupazione maschile a causa dei licenziamenti è salita, dopo dieci anni, di 98 mila unità, d. L'aumento di quella femminile (circa 73 mila posti), è dovuta alla crescita delle inattive, soprattutto nel Sud.



LA CRISI / Nella regione la situazione si fa sempre più pesante e coinvolge non solo la Fiat e il suo indotto, ma tutte le attività industriali con Pmi e artigianato

Centomila posti di lavoro in fumo

Sono quelli persi tra settembre 2008 e febbraio 2009: Torino la provincia più colpita. La spaventosa crescita delle ore di Cassa: più 787,51% rispetto all'anno passato. La Regione apre un tavolo anticrisi con sindacati e imprese e crea fondi di garanzia per l'accesso al credito delle Pmi

DIEGO LONGHIN

Torino

Centomila in meno. Sono i posti di lavoro andati persi da settembre 2008 a febbraio 2009. E in molti casi chi è rimasto a casa, ad iniziare dai precari, non ha potuto neppure godere di una qualche forma di ammortizzatore sociale. È il contosalato, ma ancora parziale, presentato al Piemonte dalla crisi economica e che sarà il punto di partenza del tavolo anticrisi messo in piedi dalla Regione insieme ai sindacati e alle associazioni di categoria delle imprese. La situazione è critica: quello che preoccupa sono i dati in continua crescita della cassa integrazione che potrebbero sfociare, prima o poi, in mobilità e licenziamenti. In Piemonte, «l'aggravamento della crisi produttiva, iniziata con la cassa integrazione nella Fiat, a partire dal mese di settembre 2008, è esplosa in maniera incontenibile nei primi due mesi del 2009», sottolinea la Cgil nazionale che ha dedicato un focus alla regione nell'ultimo osservatorio sulla Cig. In Piemonte si sono raggiunte le 9.804.932 ore di ordinaria, con un aumento sullo stesso periodo dell'anno precedente, del più 787,51%. Una crescita record.

L'arrivo degli incentivi per l'auto ha mitigato il pessimismo degli industriali

Nessun settore sembra immune: nel meccanico si arriva al più 1.033%, nel metallurgico al più 1.831%, nel legno al più 1.148%, nel chimico al più 1.378%, nel settore delle Pelli e cuoio al più 832%, nel settore dei trasporti e comunicazioni al più 3.396%. La provincia dove l'aumento è maggiore, complice le ondate di cassa integrazione del Lingotto, tra Fiat, Powertrain (motori e cambi), e Cnh (macchine movimento terra), è Torino con un più 1.182 per cento. Quello che è preoccupante per la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, «è la diminuzione della produzione di beni strumentali perché significa che si stanno fermando gli investimenti».

Anche all'Unione industriale di Torino gli umori sono pessimi, mitigati solo un po' dagli incentivi sull'auto, bonus all'acquisto che si è fatto sentire a Mirafiori, dove su alcune linee è stata ridotta la cassa prevista. Effetti, sempre minimi, anche nella catena dell'indotto. Ma alla Cnh, dove la produzione è legata al settore infrastrutture, nessun beneficio e la cassa è già stata programmata fino a luglio. L'arrivo degli incentivi ha però invertito la tendenza al pessimismo degli industriali: «La cassa integrazione è schizzata da settembre in poi — dice Mauro Zangola, direttore del centro studi — ma nell'ultima rilevazione la

percentuale di imprese che giudicano negativi i prossimi tre mesi è leggermente diminuita». L'associazione degli imprenditori, guidata da Gianfranco Carbonato, invoca aiuti su diversi piani, ad iniziare dal sostegno agli investimenti, richiedendo una sorta di "Tremonti ter", e dall'accesso al credito.

Un problema anche per le piccole e medie imprese, mentre i dati dell'Abi indicano che nel 2009, tra le richieste di prestiti, sono arretrate del 62% quelle per gli usi per investimento, mentre sono aumentate del 55% per cento le domande per la ristrutturazione del debito. Gli artigiani, che rappresentano l'ultimo anello della catena dell'auto, denunciano fatturati in caduta libera, tagli occupazionali, investimenti in stallo e richieste di cassa in impennata. Una situazione secondo Cna Piemonte senza precedenti in un comparto strutturalmente frammentato, in cui le imprese con meno di 10 addetti rappresentano il 96% e realizzano il 15-16% del Pil regionale. «Abbiamo riscontrato da interviste su un campione di artigiani un calo generale negli ultimi mesi: il 44% dichiarato di avere fatturati in caduta, il 50 che la domanda è in forte rallentamento e il 10% di aver ridotto gli occupati», spiegano in Cna.

La Regione ha confermato il proprio impegno nella creazione di fondi di garanzia per facilitare l'accesso al credito tramite i con-

fidi, i consorzi che forniscono garanzie alle banche per conto delle Pmi. Manovra apprezzata, anche se per gli artigiani «se ne parla da novembre e dalla teoria non si è passati alla pratica: ci vorranno ancora mesi». Se le piccole lamentano ritardi, le grandi chiedono «un provvedimento per le aziende sopra i 250 dipendenti, troppo grandi per accedere al credito confidi», sostiene Giuseppe Gherzi, direttore dell'Unione industriale.

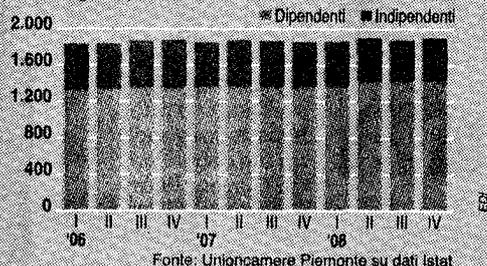
Ma la crisi in Piemonte non vuol dire solo Fiat e indotto. Dopo la Motorola, la multinazionale statunitense dei telefonini che ha chiuso il suo centro ricerche sotto la Mole vendendo in extremis alla Replay, ora è la volta della Indesit. Il gruppo Merloni ha annunciato la chiusura dello stabilimento di None per trasferire la produzione nell'Est Europa. In ballo 600 posti di lavoro e un'azienda simbolo, una delle poche, nel Pinerolese. In molti, ad iniziare dagli enti locali, sperano che il braccio di ferro in corso porti il gruppo Merloni ad un ripensamento, almeno parziale.

Uno dei settori che non sembra conoscere difficoltà, invece, è quello del commercio, non nel comparto tradizionale, ma nella grande distribuzione con nuove aperture di punti vendita delle catene. Anche se c'è chi teme che l'onda lunga della crisi, visto il calo dei consumi, si farà sentire e che fra qualche anno non si dovranno fare più piani per trasformare ex aree industriali in centri commerciali, ma ex grandi magazzini in chissà che cosa.



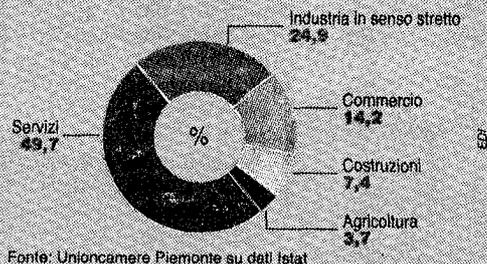
GLI OCCUPATI IN PIEMONTE

Dati in migliaia, per trimestre



L'OCCUPAZIONE PER SETTORE

IV trimestre 2008

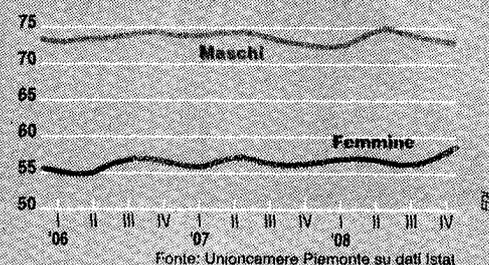


I DATI

Nei grafici ecco come si presenta la situazione del mondo del lavoro in Piemonte, dagli occupati alla divisione percentuale per settori

MASCHI E FEMMINE AL LAVORO

Tassi di occupazione in %, per trimestre



→ **Informazione dirottata** a spiegare che le sanzioni non sono state addolcite

→ **L'inversione di tendenza** è invece chiara: i responsabili di incidenti pagheranno meno

Bugie e silenzi: la sicurezza sul lavoro fa passi indietro

Su tutti i telegiornali è passata l'informazione che il decreto del governo sulla sicurezza sul lavoro «aumenta le sanzioni». È falso. La massima ammenda, ad esempio, passa dai 16mila euro del Testo unico a soli 6mila.

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Chiunque abbia visto i telegiornali (qualunque telegiornale) venerdì ha sentito distintamente sostenere che il nuovo Decreto del governo sulla sicurezza sul lavoro «ha aumentato le sanzioni». Per i non addetti ai lavori la specifica successiva («rispetto alla legge 626») è sembrata un inutile corollario. Tecnicamente non si tratta di una bugia. In sostanza invece lo è in pieno. Il paragone con la legge 626 è infatti totalmente scorretto, perché il testo firmato da Sacconi è un per sua ammissione «un decreto correttivo del Testo unico sulla sicurezza», il decreto legislativo 81 del 2008. Per difendersi dall'accusa di aver diminuito le sanzioni dunque il governo sceglie deliberatamente di raffrontare il suo nuovo testo ad una legge non più in vigore da oltre 14 anni (la legge 626 è del 1994). «Ma anche rispetto alla legge 626 in parecchi casi gli aumenti delle sanzioni pecunia-

rie sono inferiori all'inflazione basata sull'indice Istat», fa notare Antonio Montagnino, ex sottosegretario al Lavoro e tra i massimi conoscitori della materia.

AMMENDA DA 16MILA CALA A 6MILA

Un esempio renderà più comprensibile una materia assai tecnica. La sanzione più grave prevista dal Testo unico riguardava l'inadempimento rispetto agli infortuni e in specifico i rischi mortali plurimi. Si parla di aziende con lavorazioni in sotterraneo o in cisterna, come quelle delle stragi di Molfetta e Mineo in cui sono morti rispettivamente 5 e 6 operai per asfissia, perché lavora-

vano senza bombole. «Ebbene, il Testo unico voluto dal governo Prodi in questo caso prevedeva una sanzione fino a 16 mila euro, il testo Sacconi la abbassa a 6 mila euro», spiega Montagnino. «Quella fatta da Sacconi - continua l'ex sottosegretario - è un'operazione molto sottile: le modifiche non sono solo sul piano quantitativo, ma soprattutto su quello qualitativo. La più importante è sulla Valutazione del rischio, che nel Testo Unico era l'architrave della prevenzione degli infortuni sul lavoro. Nel testo approvato dal Consiglio dei ministri le violazioni passano da contravvenzioni (violazioni sostanziali) a semplici ammende, quindi violazioni formali».

C'È LO ZAMPINO DI CONFINDUSTRIA

La certezza che dietro le modifiche ci siano Confindustria e le altre associazioni datoriali viene confermata anche dalla norma, sul mancato adempimento alla prevenzione. Il Testo unico prevedeva la responsabilità del datore di lavoro in modo primario e poi responsabilità concorrenti per il preposto e il lavoratore. Ora il testo Sacconi ha ribaltato la piramide: il datore può avere solo una responsabilità concorrente. Un'altra modifica importante riguarda l'articolo 15 bis, reati per «violazione delle norme sulla prevenzione», nei casi in cui «il non impedire l'evento equivale a cagionarlo». Con le correzioni apportate la norma diventa quasi inapplicabile. «Se così fosse - spiega Paola Agnello Modica, segretaria confederale della Cgil - ci sarebbe una applicazione restrittiva del Codice penale tale da non far ricadere pressoché mai la responsabilità della mancata prevenzione in capo al datore di lavoro o ai dirigenti».

Sacconi si è poi molto vantato del fatto che ora «proseguirà il confronto con gli enti locali e le parti sociali». La Cgil mette già le mani avanti. «Saremmo contentissimi, perché finora non c'è stato - continua Modica -. Ma per "dialogo" Sacconi intende quello avuto sulla crisi, due ore di ascolto e poi basta, noi non potremmo accettarlo». ♦

In concorso

Al titolare di un'azienda non sarà attribuibile responsabilità primaria

IL CASO**Articolo 21:
un confronto in tv
per «riparare»**

■ L'informazione televisiva promuova un confronto sul decreto legge sicurezza per chiarire i termini delle diverse opinioni ai cittadini. È la richiesta del deputato Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21. «Il governo - spiega nel presentare le modifiche al Testo unico sulla sicurezza ha affermato che le sanzioni nei confronti delle imprese ritenute responsabili sarebbero addirittura raddoppiate. La Cgil e molti altri affermano l'esatto contrario. Perché - chiede Giulietti - l'informazione televisiva e in particolare il servizio pubblico, piuttosto che trasmettere dichiarazioni isolate dei singoli soggetti in campo, non promuove un confronto pubblico tra esponenti del governo e coloro che contestano le modifiche così da dare ai cittadini degli elementi precisi di chiarificazione per farsi un'opinione?». Intanto sono oltre 15 mila le adesioni giunte alla redazione di Articolo 21 di cittadini che chiedono di «non stravolgere il Testo Unico».



A MILANO I primi soccorsi a un operaio edile caduto da una impalcatura

→ **Inutili i colloqui** di lavoro, difficilissimo a quell'età trovare una nuova collocazione

→ **Dramma della solitudine** che accomuna chi si ritrova ai margini del mondo produttivo

Perdere il lavoro a 55 anni Geometra suicida a Genova

L'uomo, di cinquantacinque anni, era stato licenziato e non era riuscito a trovare un nuovo impiego. In un biglietto lasciato il racconto di mesi di umiliazioni fra colloqui inutili e la paura di una esistenza precaria.

GIUSEPPE VITTORI

ROMA
politica@unita.it

Era disperato per aver perso il lavoro e preoccupato per un futuro precario. Per questo un geometra di 55 anni originario di Genova si è tolto la vita nella notte fra venerdì e sabato in un bosco in località Bavari, pochi chilometri fuori dal capoluogo ligure. Con sé, l'uomo aveva portato due biglietti per spiegare il proprio gesto e chiedere scusa al figlio. Perché G.R. da mesi non era più lo stesso: la ditta per cui aveva lavorato per anni lo aveva licenziato e lui, geometra cinquantacinquenne, non era riuscito a trovare una nuo-

va occupazione. A nulla erano valsi i curricula inviati in giro, e nemmeno i moltissimi colloqui di lavoro a cui si era sottoposto nelle ultime settimane. Umiliazione che si aggiunge ad umiliazione a rendere insopportabile il peso di una vita solitaria, senza famiglia né più speranza. All'unico figlio avuto da un matrimonio naufragato anni fa, infatti, G.R. ha riservato il secondo biglietto lasciato a pochi passi dal luogo dove aveva appeso la corda per impiccarsi. Un numero di telefono a cui comunicare la notizia e poche righe scritte per spiegare il drammatico gesto: il lavoro che non c'è più, la speranza che si spegne colloquio dopo colloquio e la paura di una vita ai margini senza più alcuna dignità.

Lo stesso timore che ormai attanaglia migliaia di persone che, in questi mesi di crisi, hanno perso il lavoro e si ritrovano improvvisamente ai margini. La stessa paura che soltanto dieci giorni fa ha spinto al suicidio un uomo di 52 anni di Gravina di Puglia che, dopo essere stato licenziato dal-

la ditta di autotrasporti per cui aveva prestato servizio per anni, ha tentato inutilmente di trovare un nuovo impiego e mantenere così la propria famiglia. Mesi di occupazioni precarie fino alla decisione di togliersi la vita in un podere dell'entroterra pugliese, anche lui impiccato come il geometra genovese. Stessa disperazione, stesso destino.

È andata invece meglio a Vincenzo, il panettiere romano di 39 anni che la settimana scorsa si è cosparso il corpo di benzina e poi ha cercato di bruciarsi vivo in piazza del Campidoglio. Anche Vincenzo aveva perso il lavoro, anche lui aveva cercato invano un altro impiego per sei lunghissimi mesi. «Sono disperato», ha detto ai soccorritori che hanno spento le fiamme e l'hanno portato in ospedale con gravi ustioni su tutto il corpo. «Adesso - ha proseguito - qualcuno si ricorderà di me», di un uomo disperato e disoccupato, di una famiglia costretta a vivere in una catapecchia in periferia senza più nemmeno i soldi per tirare avanti. ♦

La paura per il futuro

Dieci giorni fa un caso simile in Puglia l'uomo era senza lavoro



LA STORIA

Ferruccio Sansa
GENOVA

"Che vergogna senza lavoro Mi ammazzo"

Gabriele l'ha scritto nero su bianco: «Ho perso il lavoro, mi uccido». I carabinieri, che hanno recuperato il suo corpo in un bosco sulle alture di Genova, sospirano, non bastano anni di esperienza per abituarsi. Cercano di minimizzare per rispettare la riservatezza e per pietà: «Succede, tanti sono in difficoltà in questi momenti di crisi». Ma Gabriele ha voluto lasciare un messaggio che ripercorre la sua sofferenza. Che è anche un diario, una denuncia. E racconta indirettamente tante altre storie vissute in silenzio, di gente che come lui a cinquant'anni e passa si ritrova senza un lavoro, quasi in miseria, e scivola nella disperazione.

Gabriele R., 55 anni, si è tenuto tutto dentro, una pressione sempre più forte, insopportabile, ma prima di farla finita ha provato a spiegare, a dare un senso. Per gli altri e per se stesso. Due fogli di carta, è tutto quello che ha lasciato, lui che ormai si era convinto: «Con la morte finisce tutto, non c'è niente dopo».

E' venerdì. Gabriele ha meditato a lungo il suo gesto, ma la giornata forse gli dà l'ultima spinta: grigio, nuvole basse, c'è un vento che ti entra dentro e ricaccia la gente nelle case. Gabriele decide che è il momento di andarsene. Prende un foglio e comincia a scrivere: racconta la sua storia di ragazzo che dalla pro-

vincia era arrivato in città.

CONTINUA A PAGINA 8

Sperava di essere riuscito a realizzare i suoi sogni: prima il titolo di studio da geometra, poi il matrimonio e un figlio. Ma la famiglia si spezza e l'anno scorso arriva anche la crisi, quella parola che prima ti sembra lontana come l'America, poi, però, ti piomba addosso e d'improvviso ti costringe a fare i conti con la vita. «Sono specializzato in brevetti», racconta, come per dire che lui non è un fallito, è una persona stimata, ha studiato. Ma di questi tempi non basta essere preparati: «Purtroppo le imprese non hanno soldi, non possono più investire». Così a settembre cambia il vento, le porte si chiudono in faccia a Gabriele che si trova senza lavoro. Fa male all'orgoglio, Gabriele racconta passo per passo l'angoscia di bussare alle aziende, ai colleghi, descrive il dolore di sentirsi dire «no». I soldi cominciano a mancare davvero e lui si ritrova, dopo aver accarezzato l'idea di essere una persona realizzata, a fare i conti per mangiare.

Cerca di tenere duro, di non perdere almeno la dignità: si capisce dall'appartamento di Molassana - un quartiere operaio alle spalle di Genova - ancora ordinato e pulito. Ma qualcosa inizia a scricchiolare. C'è chi prende brutte strade, magari comincia a bere, Gabriele però non vuole, per dignità, per orgoglio. Se non riesce ad andare avanti preferisce finirla così. Chiedere aiuto ai servizi sociali, agli amici, non se la sente. «Era un uomo per bene, molto chiuso però. Non frequentava quasi nessuno», racconta Attilio, uno dei suoi pochissimi conoscenti. Aggiunge: «Vedevamo che stava male, ma non avevamo capito che fosse così disperato. E poi sono in tanti a non riuscire ad arrivare alla fine del mese», spiega, mentre indica le luci di un bar lì vicino. Fino a pochi mesi fa a quest'ora del pomeriggio era vuoto, adesso sono in tanti a cercare un po' di compagnia per sfogarsi. Capita a Genova, ma non solo.

Ma a Gabriele non andava. E quella parola «pesare» ri-

corre spesso nel suo messaggio, anche quando racconta di una sua malattia: «Avrei anche bisogno di cure, ma non voglio pesare sul sistema sanitario nazionale, quei soldi dateli ai giovani che ne hanno bisogno». Scrive con lucidità, come se quei pensieri se li fosse macinati a lungo nella mente. Parla della propria morte e del futuro senza di lui: «Non spendete soldi per i miei funerali», chiede senza autocommiserazione, ma anche senza

un filo di speranza: se dovesse salvarsi non vuole accanimento terapeutico, chiarisce, perché questa vita non la desidera più. E perché è convinto: tutto finisce qui, non c'è un dio.

Una pagina fitta fitta lascia nella pagina accanto. Poi un altro foglio, con il numero del figlio che vive fuori Genova. Gabriele vuole che sia avvertito. Il resto è facile da immaginare: Gabriele dà un'ultima occhiata alla sua casa, controlla che tutto sia a posto figurandosi già che qualcuno entrerà e dovrà guardare tra quelle poche cose. Pensa al figlio. Poi esce e sale per i boschi, cerca un posto appartato, quasi che anche in questo momento volesse starsene con se stesso senza «pesare» sugli altri. Tira fuori la corda che ha comprato e se la stringe al collo. La appende a un albero sul ciglio di un fosso. E salta.

LA CRISI
LE SPERANZE PERDUTE

I sogni infranti Immigrato dalla provincia, aveva preso il diploma, si era sposato ed era diventato papà

Morire di disoccupazione

“Mi hanno detto troppi no”: a Genova suicida un geometra di 55 anni. Era senza lavoro da 7 mesi

L'ultima lettera

*Ho perso il lavoro,
mi uccido*

*Succede, tanti sono
in difficoltà in questi
momenti di crisi*

*Sono specializzato in
brevetti, ma purtroppo
le imprese non hanno
soldi, non possono
più investire*

*Avrei anche bisogno
di cure, ma non voglio
pesare sul sistema
sanitario nazionale,
quei soldi dateli ai giova-
ni che ne hanno bisogno*

*Non spendete soldi
per i miei funerali*

*Con la morte finisce
tutto, non c'è niente dopo*

Gli amici

Uno dei pochi
conoscenti
racconta
«Era chiuso
Vedevamo
che stava male
ma non
pensavamo
che fosse così
disperato»

Il figlio

In un foglio
lascia
il numero
di telefono
del figlio:
vuole che sia
avvertito
della propria
morte

In una lettera le tappe del calvario che l'ha portato al tragico gesto



Intervista

FULVIA CAPRARA
ROMA

Silvio
Soldini

“Chi resta isolato
viene travolto
dalla vergogna”

“In «Giorni e nuvole» il regista Silvio Soldini raccontava gli effetti della perdita del lavoro su una famiglia borghese. Lo shock più forte riguardava il protagonista, Antonio Albanese, licenziato dall'azienda e rimasto disoccupato. Sullo sfondo il fascino di una Genova triste e bellissima, teatro di una vicenda che sullo schermo si chiudeva con un segno di speranza. La notizia del suicidio del geometra disperato per aver perso il posto, proprio a Genova, colpisce il regista in modo particolare.

Per il suo film lei ha immaginato un finale in positivo. Aveva mai pensato a una soluzione diversa, magari simile a quella che purtroppo è stata scelta, nella realtà, dal

geometra rimasto disoccupato a Genova?

«Mentre scrivevo il film c'è stato un momento in cui tutto spingeva verso una conclusione tragica, il protagonista andava al porto e la chiudeva lì... E invece ho combattuto contro questo epilogo, era il più facile, ma soprattutto non lasciava nessun pensiero interessante nella testa di chi avrebbe visto il film. All'inizio della storia il mio personaggio entra in un tunnel, mi sembrava più giusto trovare un'uscita, una chiusa che spingesse il pubblico a porsi delle domande».

Comunque l'eventualità del suicidio avrebbe riguardato il protagonista maschile, mai sua moglie. Perché?

«La perdita del lavoro rappresenta, soprattutto per gli uomini, una perdita di senso. Il maschile si concentra tut-

to nell'attività lavorativa, se quella viene a mancare non resta molto, succede anche a chi va in pensione. Questa persona è morta in un bosco, si vede che ha cercato un posto in cui rifugiarsi, doveva essere in preda a una grande depressione, quella di quando ci si sveglia la mattina e non si trovano motivi per alzarsi. Per le donne è diverso, hanno altri modi, altre cose, ci sono i figli, i nipoti».

In che maniera si può sfuggire a quel tipo di depressione?

«Prima di fare il film ho incontrato tante persone che avevano attraversato il dramma della perdita del lavoro e anche diversi psicologi. La cosa più importante sarebbe riuscire a comunicare, parlare con chi si trova nella stessa condizione. Il fatto è che, purtroppo, in genere prevale la vergogna».

«Giorni e nuvole» è uscito nel

2007, la crisi non era ancora forte e marcata come oggi. Se dovesse girarlo oggi, è convinto che lo lascerebbe uguale?

«Ho scritto il film nel 2005, s'iniziava già a respirare quest'aria, adesso è quasi scontato che, se si viene licenziati, non si trovi un altro lavoro. Volevo dare comunque un segno di speranza, dire che bisogna prepararsi a certe situazioni».

Per esempio come?

«Dando altri sensi alle proprie giornate, provando a cercare altri valori, anche se oggi i valori non esistono quasi più. Con l'ultima scena, quando Albanese e la Buy si stendono a guardare l'affresco tenendosi per mano, volevo dire proprio questo. Loro si ridimensionano, capiscono che devono acquistare una visione della vita più realistica, che le cose sono cambiate e che bisogna provare ad accettare il cambiamento».

Il regista
di Giorni e nuvole

Il film, del 2007, racconta la storia, ambientata a Genova, di un uomo che perde il lavoro



Antonio Albanese e Margherita Buy, protagonisti di Giorni e nuvole



Personale. Per la prima volta gli oneri dei rinnovi saranno tutti a carico degli enti

Patto e rappresentanza complicano il contratto

L'Aran apre i tavoli decentrati a chi non firma il biennio

Gianni Trovati

I meccanismi della rappresentanza sindacale nel pubblico impiego non sfuggono mai alla regola della catena: se si tocca un anello, si spostano anche tutti gli altri, e chi fa il primo movimento non sempre è in grado di prevederne tutte le conseguenze. In questo modo la matassa si fa sempre più intricata, e insieme alle incognite pesanti

poste da un Patto di stabilità particolarmente severo rendono difficile la vita del tavolo che sta lavorando al biennio economico 2008/09. L'ultima (finora) puntata arriva dalla delibera 15/2009 dell'Aran (su cui si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 23 marzo), che apre le porte delle trattative decentrate anche a chi non firma il biennio economico nazionale, purché abbia sottoscritto il quadriennio normativo di riferimento. L'intervento dell'Aran riguarda tutto il pubblico impiego, e nasce per non escludere Cgil e Rdb dagli integrativi di quei comparti (ministeriali, enti pubblici non economici) dove il

sindacato di Epifani non ha siglato le intese approvate da Cisl, Uil e Confsal. Ma negli enti locali la novità rimette in gioco anche Csa e Dicapp-Confsal, escluse dal tavolo perché sotto il livello adatto di rappresentanza (anche se la Csa ha portato tutti in tribunale per contestare il semaforo rosso: si veda «Il Sole 24 Ore» del 19 marzo). «Con questa delibera noi rientriamo - esulta Francesco Garofalo, coordinatore nazionale Csa -, ma ci devono riconoscere anche i distacchi e i permessi che ci sono stati sottratti: altrimenti come trattiamo?». La "vittoria" sugli integrativi, però, nei piani della Csa è solo una tappa, perché «ora ci devono riaprire le trattative nazionali, cancellando i pretesti con cui ci hanno escluso. Altrimenti si verifica il controsenso per cui non partecipiamo al biennio nazionale, ma poi costruiamo i bienni decentrati».

Sulla stessa linea Domenico De Grandis, segretario nazionale della Dicapp-Confsal, l'altra sigla tagliata fuori dalla trattativa nazionale, che accusa: «Troppi errori, in una gestione a fisarmo-

nica che si allarga e si restringe per favorire qualcuno a prescindere dalle regole». Ma la delibera richiama in campo anche l'Unione dei segretari, al centro di critiche sulla sua possibilità di accedere al tavolo di categoria: «L'atto di indirizzo per il rinnovo - sottolinea Liborio Iudicello, segretario dell'Unione - è rivolto anche a noi, che avevamo firmato un protocollo d'intesa con la Funzione pubblica e un contratto con norme programmatiche per il nuovo accordo. In questa chiave, come possiamo non partecipare all'intesa che deve tradurre questi impegni?».

Sul fronte dei confederali, le reazioni sono diverse e provano a suonare una musica unitaria. «L'Aran - riflette Carlo Podda, segretario della Fp Cgil - si è limitata a chiarire una cosa scontata: nel pubblico impiego è una legge a fissare i parametri della rappresentanza, e sarebbe singolare che la Cgil, cioè il sindacato più grande, venisse esclusa dai tavoli». Anche la Cisl, del resto, che con la delibera 15/2009 perde la posizione di vantaggio che le derivava in sede decentrata

dall'aver firmato tutti i bienni nazionali, ha dato parere favorevole alla decisione Aran. «Questo dimostra che noi siamo partecipativi nel Dna, al contrario della Cgil», taglia corto il segretario nazionale della Cisl Fp Giovanni Favarin.

Passando al merito, l'atto d'indirizzo per il personale non dirigente di Regioni ed enti locali ha avuto il via libera nelle scorse settimane, ma sui lavori del tavolo pesa l'incognita sollevata dal Patto di stabilità. A differenza degli anni scorsi, i vincoli di finanza pubblica non hanno previsto alcuna esclusione per gli oneri legati al rinnovo contrattuale, che in passato sono sempre stati "girati" allo Stato oppure esclusi dal Patto per sterilizzarne l'incidenza. Oggi nelle norme non c'è nulla di tutto ciò, e l'esito delle trattative con il Governo per ottenere correttivi sugli altri fronti (a partire dagli investimenti) mostra che i margini di manovra sono più che stretti. La prospettiva di accollarsi anche i costi del rinnovo, in una situazione già complicata per i conti locali, certo non facilita una conclusione rapida della trattativa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

LE CONSEGUENZE

L'intervento dell'Agenzia rimette in gioco Csa e Dicapp-Confsal che ora chiedono di riavere anche distacchi e permessi

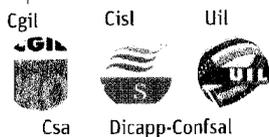
CONTI IN DIFFICOLTÀ

Scarsi i margini per ottenere, come accadeva in passato, che i costi degli accordi siano «sterilizzati» ai fini dei target di finanza pubblica

Le parti

Segle presenti ai tavoli contrattuali

QUADRIENNIO NORMATIVO



BIENNIO ECONOMICO



SULLE GUIDE



IL PIANO CASA CERCA L'ACCORDO DELLE AUTONOMIE

Il piano casa e la definizione di un percorso condiviso tra Stato e Regioni segnano l'agenda delle Autonomie. Guida agli Enti Locali approfondisce i cambiamenti in corso.



Sfida alla crisi: in campo misure straordinarie

Gli enti pubblici sono in prima linea nel sostegno alle fasce più deboli: dalla Regione che decide incentivi per i disoccupati senza Cassa integrazione e tagli all'Irpef e ai ticket sanità sino al Comune di Torino che abbatte le tariffe Tarsu e il costo di mense e rette scolastiche

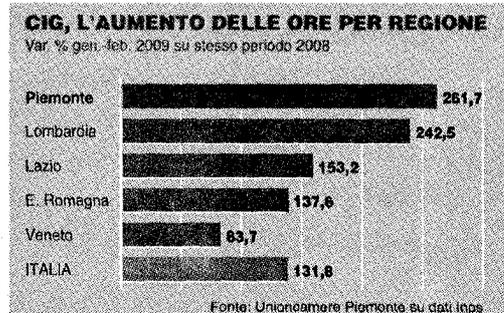
DIEGO LONGHIN

Torino

Varare misure straordinarie per aiutare chi è colpito dalla crisi, partendo dai più deboli, e per cercare di rimettere in moto l'economia. Una sfida difficile, soprattutto per gli enti pubblici piemontesi, alle prese con bilanci sempre meno ricchi e una coperta sempre più corta. Ecco nel dettaglio le principali iniziative.

Disoccupati senza cassa integrazione. Operazione pensata per chi non ha nulla, o meglio per chi non ha nessun diritto ad avere un'indennizzo se perde il lavoro. La manovra è targata Regione. Uno dei primi punti dell'agenda crisi per la presidente Mercedes Bresso e l'assessore al welfare Angela Migliasso. Si tratta di un provvedimento sperimentale per sostenere i soggetti più deboli che riceveranno un incentivo di mille euro alla partecipazione a corsi di formazione, che si svolgeranno tra la primavera e l'estate: saranno coinvolte circa quattromila persone.

Riduzione ticket sanità, Irpef e tariffe. Per sostenere le fasce più deboli Regione e Comune hanno rivisto al ribasso diverse voci. La giunta Bresso ha deciso di eliminare il ticket sui farmaci per i redditi fino a 36.151 euro, oltre ad aver tagliato l'addizionale Irpef per chi guadagna fino a 15 mila euro, abbattendola del 40% per i redditi fino a 22 mila euro. Altro filone importante è quello delle tariffe. Le agevolazioni e gli sconti si basano sulla certificazione Isee, quella che defi-



nisce il livello di reddito e patrimonio della famiglia, ma si basa sui dati dell'ultima dichiarazione dei redditi. Troppo vecchi per chi ha perso il lavoro negli ultimi mesi o è finito in casa. Per evitare di far pagare le tariffe piene Regione e Comune hanno deciso di ricorrere all'autocertificazione. Cassintegrati, disoccupati e precari che abbiano visto modificata in peggio la loro situazione potranno presentare una dichiarazione che lo attesti. Per la Regione saranno favoriti nelle graduatorie che assegneranno sia il buono scuola per chi ha figli iscritti alle scuole private sia i contributi per iscrizione, buoni libro e abbonamenti ai trasporti pubblici per chi invece frequenta gli istituti pubblici. Il Comune di Torino ha varato un piano per ridurre la tassa rifiuti e il costo delle mense e delle rette, dagli asili nidi in su, a carico delle famiglie

disagiate. La giunta Chiamparino ha deciso che chi si trova in cassa a zero ore, chi è disoccupato o chi è rimasto a casa perché non si è visto rinnovare il contratto a termine potrà approfittare degli sconti sulla Tarsu e delle tariffe mense più agevolate autocertificando la sua situazione. Lo sconto sulla tassa rifiuti andrà dal 20 al 50%.

L'impegno delle Camere di Commercio per favorire l'accesso al credito delle Pmi

Imprese e credito. Le Camere di Commercio del Piemonte hanno investito complessivamente 10 milioni per fronteggiare la crisi dando il via a progetti e misure a sostegno delle imprese. E adesso mirano a trovare altri fondi contando sulle fondazioni bancarie. L'obiettivo di Ferruccio Dardanolo, presidente di Unioncamere è convincere Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt e le altre fondazioni, ad iniziare da quelle del Cuneese, ad investire in progetti di sviluppo. I fon-

di verranno impiegati per favorire l'accesso al credito delle Pmi attraverso il sistema dei confidi.

Investimenti e infrastrutture. La Regione ha stanziato cento milioni per finanziare un piano di investimenti strategici per Torino. Interventi, realizzati in gran parte con fondi europei, riguardano cinque diversi aspetti: 25 milioni serviranno per il piano di riqualificazione urbana dell'area Nord della città, in particolare a Barriera di Milano, 21 milioni per la riqualificazione ambientale dell'area industriale ex-Teksid, 14 milioni per la riqualificazione energetica di edifici pubblici, altri 23 milioni serviranno invece per completare il nuovo Museo dell'Automobile, progettato da Francois Confinio, e 9 milioni per completare il polo tecnologico di Mirafiori a partire dal nuovo centro del design. I cantieri anti-crisi dovrebbero partire tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010.



Mercedes Bresso



Angela Migliasso



Elzeviro

Rosario Villari racconta il suo 1956

L'appello a Di Vittorio, l'espulsione dal Pci, il ritorno

BUDAPEST IN FIAMME
E STALIN A POSILLIPO

di PAOLO FRANCHI

«**T**i devi chiavare 'n capa, ti devi mettere bene in testa, che, quando a Mosca decidono una cosa, decidono la cosa giusta». In bocca a Salvatore Cacciapuoti, segretario nei plumbei anni Cinquanta della federazione comunista napoletana, l'affermazione non suona troppo sorprendente: Caccia è fatto così, la sua concezione del partito è questa, e i compagni che non lo sapevano hanno avuto modo di impararlo a loro spese. Ma Rosario Villari, all'epoca giovane storico, redattore della rivista *Cronache meridionali* (direttori Giorgio Amendola, Mario Alicata e Francesco De Martino), nonché membro del comitato federale di Napoli, resta di stucco lo stesso: quella che Cacciapuoti gli sta notificando in forme così colorite è l'espulsione dal partito. E la sua sorpresa e il suo smarrimento aumentano quando apprende che a Bologna anche un altro giovane studioso destinato a un brillante futuro nel Pci, Renato Zangheri, è nei guai.

Adesso, a fargli tornare alla memoria la vicenda è stata la visione di *Pane e libertà*, la fiction su Giuseppe

Di Vittorio diretta per la Rai da Alberto Negrin, in cui si narra anche del duro scontro tra il grande sindacalista pugliese e Palmiro Togliatti nei giorni della rivolta ungherese del 1956. Il 26 ottobre, mentre a Budapest si combatte, la segreteria della Cgil, in un comunicato, ravvisa in quella tragedia «la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica che determinano il distacco tra dirigenti e masse popolari», e deplora l'idea stessa che se ne possa venire a capo con un intervento militare. Con ogni probabilità, a prendere l'iniziativa sono i dirigenti socialisti della Cgil, ma certo Di Vittorio la fa subito propria: il giorno successivo, in una dichiarazione, rende noto che quel giudizio è anche il suo, perché in Ungheria «non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno del capitalismo o del regime di terrore fascista di Horthy». È l'esatto opposto di quel che sostiene il gruppo dirigente del Pci, convinto che, di fronte alla controrivoluzione, occorra stare «da una parte della barricata», come recita il titolo di un celebre editoriale di Pietro Ingrao sull'*Unità*. «Come si può solidarizzare — dirà Togliatti in polemica con Di Vittorio — con chi ci spa-

ra addosso, e mentre si cerca di creare una grande ondata reazionaria?»

Cresce, nel Pci, il dissenso, soprattutto tra gli intellettuali. A Roma, è in programma un convegno di storici presso l'Istituto Gramsci. Secondo la ricostruzione di Albertina Vittoria (*Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, 1992) alcuni, tra i quali Ernesto Ragionieri, Saverio Francesco Romano e gli stessi Villari e Zangheri, decidono di fare appello a Di Vittorio perché si rechi subito a Budapest. Ma Villari ha ricordi un po' diversi: «Zangheri e io chiedemmo al partito, senza tanti giri di parole, di fare propria la posizione di Di Vittorio. E probabilmente l'espulsione arrivò anche perché della nostra richiesta dette notizia *Il Giorno*».

E Villari come la visse, l'espulsione dal Pci? «Capisco che la cosa possa apparire strana, ma, almeno nel mio caso, non ci fu alcun ostracismo, e non ci furono nemmeno particolari conseguenze. Nel senso che, Cacciapuoti a parte, nessuno, né Amendola né Giorgio Napolitano né Gerardo Chiaromonte, mi disse nulla in proposito. La mia vita non cambiò. La mattina andavo in

biblioteca, all'una mi vedevo con Chiaromonte, che era il direttore responsabile di *Cronache meridionali*, in una rosticceria vicino piazza Municipio, Pizzicato, io per mangiare un boccone, lui peperoni ripieni. Poi Chiaromonte se ne tornava nella sede della federazione comunista, e io in biblioteca a lavorare. Verso le sei del pomeriggio, me ne andavo esattamente come prima in via Carducci, nella libreria di Gaetano Macchiaroli, il nostro editore, per lavorare alla rivista. *Cronache meridionali*, in pratica, la facevamo tutta Chiaromonte e io, perché Amendola, Alicata e De Martino, i direttori, non si vedevano quasi mai. L'espulsione non mise fine a questa esperienza molto bella in una Napoli che a quell'epoca era davvero, e non solo ai miei occhi di calabrese, una capitale: debbo in gran parte al lavoro di quegli anni uno dei miei libri a cui tengo di più, *Il Sud nella storia d'Italia*».

Qualche anno dopo Villari viene riammesso nel partito: senza clamori, proprio come quando era stato espulso. «Mi arrivò per lettera l'invito a seguire i lavori del congresso, e ne fui piacevolmente stupito. Ma restai più stupito ancora quando, al congresso, mi chiamarono alla presidenza. Come se non fosse successo nulla».



Rivoluzioni Una nuova legge cambierà il sistema di relazioni industriali negli Usa

E Washington sposa il sindacato



di **GIULIO SAPELLI**
Docente di Storia Economica
Università Statale di Milano

Negli ultimi tempi le notizie che giungono ogni giorno dagli Usa sottolineano l'emergere di quel fenomeno che avevo già da tempo indicato come inevitabile e prossimo: il populismo anticapitalistico. Frutto sia della crisi economica sia dei comportamenti dei *top manager* che si assegnano *bonus* spropositati a fronte dei sostegni che le loro imprese ricevono dallo stato. Ciò ha scatenato una protesta di massa con esiti imprevedibili. Ma non accade solo questo negli Usa. Mi riferisco al fatto che sia la Camera sia il Senato degli Usa hanno approvato la *Employee free choice bill*, che è destinata a cambiare il volto delle relazioni industriali e della stessa partecipazione politica di quel paese in una misura altrettanto grande di quanto accadde nel 1935 con l'approvazione del *Labour relational act*.

Quest'ultimo consentiva ai sindacati di insediarsi nelle aziende dopo un referendum che si doveva svolgere nell'azienda: se il 50 per cento più 1 dei lavoratori dipendenti vota-

vano «sì» il sindacato avrebbe potuto essere costituito ed esso sarebbe stato dotato del potere contrattuale, con tutti i vantaggi che ne sarebbero potenzialmente derivati per i suoi iscritti.

Fu una rivoluzione. La massa salariale si elevò, la micro conflittualità e l'assenteismo si ridussero, anche dalle masse operaie nord americane scaturì una produttività straordinaria, che fu la base della vittoria della macchina bellica nord americana rispetto a quella monolitica e dittatoriale della Germania nazista.

Oggi i tempi sono mutati. Il sindacato è indebolito da divisioni, dalla ristrutturazione e dall'offensiva neo liberista. Ma è ancora un movimento straordinariamente attivo e potente. Innanzitutto perché si è di fatto unificato con il grande sindacato semi ufficiale dei lavoratori immigrati e clandestini, offrendo a questi ultimi assistenza legale e sanitaria tramite la sua organizzazione mutualistica.

Ebbene, da anni il sindacato chiede che si ponga fine alla discriminazione, all'intimidazione, ai licenziamenti che sono divenuti la norma allorché i lavoratori lottano per la costituzione del sindacato. Svolgere il referendum è difficilissimo: non si arriva a collocare l'urna delle schede in fabbrica o nell'uffi-

cio, se non molto raramente. Come ha ben affermato l'Afl Cio, il più potente sindacato nord americano, nella sua dichiarazione di San Diego del 4 marzo 2008, la costituzione del sindacato deve ora avvenire — come detta la nuova legge — grazie alla semplice sottoscrizione di una domanda da firmarsi anche fuori dal luogo di lavoro, anonimamente, senza timore delle rappresaglie; e se si raggiunge la fatidica soglia della maggioranza dei lavoratori firmatari, il sindacato deve essere costituito e a esso deve essere riconosciuto potestà contrattuale.

Dopo anni di pressioni, di petizioni, di propaganda, ora il desiderio associativo è divenuto legge. Son necessarie ancora alcune regole procedurali. Di qui l'incessante pressione sindacale. Ma è significativo rileggere la dichiarazione dell'Afl Cio redatta poco tempo prima dell'elezione di Obama. Mentre si fa una lucida disanima della crisi già in corso, si identifica chiaramente la *middle class* con i lavoratori tutti dell'industria e dei servizi: «La classe media è il frutto — si scrive — anche della sindacalizzazione, che ne ha elevato per decenni il livello di vita».

Continua l'auto-rappresentazione di sé dei lavoratori

nord americani come la spina dorsale della classe media, a riprova della grande coesione sociale che caratterizza quella società, a dispetto del ritratto caricaturale che ne fa la sinistra europea provinciale e ottusa. E poi si identifica nell'aumento della domanda interna, nell'ampliamento delle difese sociali e della massa salariale, della solidarietà responsabile e compatibile, il motore della crescita di un capitalismo che deve essere sempre più temperato e incivilito. Questo processo costituisce l'antidoto più potente contro il populismo manicheo anticapitalistico che si sta sviluppando e ci insegna che dobbiamo sempre guardare ai sommovimenti sociali nel loro insieme. Ne viene anche un'indicazione per l'Europa? Io credo di sì: non si vince la crisi senza doveri e responsabilità sociale e senza l'associazionismo che lo stato permette e incoraggia, ma non crea artificialmente. Anche i sindacati europei dovrebbero comprendere che sul terreno sociale ciò che scaturirà dagli Usa per effetto della crisi sarà destinato a durare e a produrre effetti positivi anche nel settore delle relazioni industriali, tanto importanti per la crescita e lo sviluppo economico.

**L'«Employee free choice bill»
facilita la presenza delle
organizzazioni nei luoghi
di lavoro. Un passo epocale**

